

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze Politiche, Relazioni internazionali e Diritti Umani



Processi politici e criteri di notiziabilità: l' "affaire"
7 Aprile, storia e fomento degli anni di Piombo

Relatore: prof. Marco Almagisti

Laureanda: Cecilia Nicosia
Matricola: 2007012

A.A. 2023/2024

*“Fiore di rabbia
Che mi proteggi
Circondami di spine
E liberami il cuore*

*Che facciano male a loro
E non a me
Non a chi mi carezza il petto*

*Che buchino le loro carni
Senza uccidere i miei sogni*

*Che siano acuminate
Terribili, temibili
Inavvicinabili*

*E che ricordino
Che se voglio
Posso far loro del male
E se non lo faccio
è che ho scelto io
Che di paure
Non ho fame.”*

A Toni Negri.

A Giulia Cecchettin.

A tutte le persone che si sono perse tra le pagine della storia.

Indice

| | |
|--|-----------|
| Introduzione..... | 1 |
| Capitolo I: L’Affaire 7 Aprile..... | 4 |
| 1.1. L’importanza del contesto: interdipendenza tra particolare e globale..... | 6 |
| 1.2 Il 7 Aprile in aula: riforme e contestazioni..... | 10 |
| Capitolo II: Giustizia o intrattenimento? La spettacolarizzazione dei processi..... | 14 |
| 2.1. Sfide aperte, criticità viziose..... | 15 |
| 2.2. Il 7 Aprile attraverso gli occhi dei quotidiani: i giornali a processo..... | 20 |
| 2.3. Il punto della situazione..... | 31 |
| Capitolo III: Criteri di notiziabilità..... | 36 |
| 3.1. Il gatekeeper..... | 36 |
| 3.2. Il frame..... | 38 |
| 3.3. Il newsmaking..... | 39 |
| 3.4 Da processo a notizia..... | 42 |
| Conclusione..... | 44 |

Introduzione

Questo lavoro è mosso da un percorso personale, che mi ha portata alla riscoperta del valore della dimensione locale della politica. Nel corso degli anni ho sempre pensato che “i piani alti” della politica fossero più rilevanti, più potenti, fossero l’obiettivo di ascolto di una militanza non solo personale, ma anche collettiva. E così il mio primo approccio all’impegno politico è stato in contesti istituzionalizzati o in associazioni già avviate all’interno di gruppi partitici europei, o che perlomeno avessero questo tipo di lobbismo come obiettivo. Iscrivendomi a questo corso di laurea e virando la rotta del mio panorama attivistico, la mia prospettiva è cambiata.

Quello che il percorso accademico che sto per concludere (in particolare i corsi del professor Almagisti e del professor Mascia) e la mia esperienza personale mi hanno insegnato, però, è che non c’è dimensione europea senza dimensione nazionale, e non c’è dimensione nazionale senza dimensione locale.

Tutto parte dal basso, dai cittadini, dalla teoria.

Il cambiamento nasce dalle rivoluzioni fatte in piccolo, sentite, dalla decostruzione dei paradigmi più radicati e insiti in noi. Serve imparare cos’è un’assemblea, un confronto produttivo, un compromesso. Serve parlare di cittadinanza, di percorsi, di idee. Serve imparare ad ascoltarsi. Serve studio e lavoro, il “tutto e subito” è utopico.

La scoperta del caso 7 Aprile è avvenuta per caso, in libreria, alla ricerca di un caso esempio da affrontare per una tesi ancora confusa. Ad attirarmi è stata la sua portata, che da un caso della procura locale di Padova l’ha trasformato in un vero e proprio *affaire* di interesse prima nazionale, e poi globale. L’ipotesi di Pietro Calogero ha attivato gli apparati statali, che hanno sottratto il processo a Padova per portarlo a Roma, vedendo in esso la soluzione a una problematica decisamente più profonda e radicata (le cui ragioni erano in gran parte interne allo Stato), coinvolgendo anche la Francia e il Canada quando si necessitarono estradizioni.

Il testo di riferimento che ho usato all'inizio, e che è stato il mio primo approccio al caso, è quello di Roberto Colozza al riguardo: "L'affaire 7 aprile: un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale".

Oltre a fare una minuziosa analisi storico-giuridica del processo che mi è stata fondamentale, toccando anche le vicende personali di diversi imputati senza mai perdere il filo, mi ha convinta perché il libro inizia definendo cos'è un *affaire* e perché ha associato il termine a questo caso, scrivendo:

"L'affaire ha bisogno di un'opinione pubblica che s'impegni e si divida intorno a un caso di cronaca giudiziaria [...], si caratterizza per il rovesciamento dei ruoli tra accusatore e accusato. [...] Esce dalla mera dimensione giudiziaria per diventare un caso collettivo"¹.

Quindi vi avevo letto un'opportunità per parlare di mobilitazione, capitale sociale, fiducia e *accountability*.

Il primo capitolo di questa tesi ha infatti come scopo quello di spiegare in breve il processo, senza entrarne troppo nel merito. Non è mai stata mia pretesa riaprire il processo o fare un'analisi giuridica del caso, in questa sede non vi era lo spazio necessario, né le competenze. Quello che si leggerà sarà quindi basato sull'importanza del contesto storico e politico, verranno toccati i concetti di subculture e di microstoria. Infine, spiegherò le riforme di carattere emergenziale a cui il processo diede forte spinta (legge Cossiga, la figura del pentito), fino a parlare dei dubbi che il metodo deduttivo del PM provocò in dottrina circa la sua eticità.

Da qui si passa a cosa renda il caso 7 Aprile un processo a una generazione politica, simbolico, per poi uscire dal caso specifico arrivando ad analizzare quelle che sono le caratteristiche di una vicenda che fanno da cassa di risonanza.

Nel secondo capitolo, dunque, si troverà una breve "deviazione" introduttiva circa la degenerazione dei processi mediatici e la spettacolarizzazione dei processi, basata su una letteratura saggistica piuttosto recente. Da qui sono passata alla seconda grande fonte di ispirazione, ovvero la tesi di Luca Barbieri (professore di

¹ Colozza R. (2023), *L'affaire 7 aprile: un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale*, Torino, Einaudi editore, p. XI-XII.

Linguaggio Giornalistico all'Università di Padova): "I giornali a processo: il caso 7 Aprile". Citata all'inizio del secondo paragrafo, il secondo capitolo si rifà alla struttura e al contenuto della tesi del professore, spiegando principalmente i modi in cui i giornali hanno contribuito alla cristallizzazione e sedimentazione di una determinata narrativa, senza metterla in discussione.

In conclusione, nel terzo capitolo, basandomi sui testi di Mario Wolf e saggi o articoli da lui stesso citati, ho riportato quelli che sono i criteri di notiziabilità secondo la letteratura. Lo scopo del terzo capitolo è quindi indagare, in termini analitici, quali siano state le caratteristiche del caso 7 Aprile che l'hanno reso un *affaire*, e perché sia stato così seguito e dibattuto tra i principali media del tempo.

Padova. 7 aprile 1979. In una mattinata soleggiata, apparentemente tranquilla, le operazioni delle forze dell'ordine si snodavano tra il Veneto (Padova e Rovigo nello specifico), il triangolo industriale nostrano (Milano e Torino le più dirette interessate), passando da Ferrara per giungere fino a Roma. Con una retata a orari più tardivi dell'usanza, dovuta a disposizioni dall'alto circa l'ordine di cattura dei ricercati, si dava il via a una vasta inchiesta giudiziaria che scosse prima la vita cittadina, per poi smuovere le corde più profonde dell'apparato statale, tirandole fino a farne saltare qualcuna.

L'affaire 7 Aprile nasce però molto prima di questa fatidica data, negli uffici e nella mente meticolosa del giovane magistrato e procuratore Pietro Calogero. Siciliano d'origine ma trapiantato veneto dalla fine degli anni Sessanta, ultimo arrivato alla procura locale, dimostrò subito un interesse quasi maniacale nei confronti di una guerriglia urbana vissuta alla luce del sole, pienamente e fieramente rivendicata. Massicciamente violenti, coordinati e organizzati, i militanti radicali davano tutta l'impressione di essere un piccolo esercito, il cui campo di battaglia era il corteo. Fu proprio l'efficienza degli scontri a insospettire Calogero, portandolo a studiare scrupolosamente la vastissima galassia che era la sinistra extraparlamentare cittadina. Per farlo prese a esaminare minuziosamente i vari scritti sequestrati negli anni ai gruppi attivi a Padova, mai prima considerati a fini inquirenti: volantini, manifesti e altro materiale di propaganda che costantemente ricopriva i muri, le piazze e le aule universitarie della città.

Con uno degli atenei più popolosi d'Italia, la città di Padova era terreno estremamente fertile: il connubio tra estese realtà operaie nel territorio circostante con una gioventù altamente scolarizzata e frange intellettuali irrequiete creò il terreno propizio per un'endemica guerriglia contestatrice. Sotto il pesante velo di un apparentemente inscalfibile predominio democristiano, Padova era diventata proiezione delle trame eversive che turbavano le grandi città.²

Dai suoi studi, per Calogero emerse subito una comune cultura politica. L'uso di

² Colozza R. (2023), *Op. Cit.*

un linguaggio collettivo e guerrigliero significava indubbiamente unità d'intenti, tutte le sigle e gli appelli eversivi dovevano essere sintomo di uno schema di obiettivi e cause comuni. Doveva dunque necessariamente esistere un ente coordinatore delle decine di piccoli gruppi che "costellavano la geografia rivoluzionaria cittadina all'insegna apparente dello spontaneismo"³. Questo, spiegato in breve, è il cosiddetto "Teorema Calogero", che infesterà le aule di tribunale e le pagine di giornale per quasi dieci anni a venire.

Quel 7 aprile Calogero emise ordini di cattura per dodici persone, tra cui Antonio "Toni" Negri. Docente alla facoltà di scienze politiche dell'ateneo patavino, operante insieme a un ristretto corpo docente verso una vera e propria "pedagogia della contestazione", Calogero vide in lui il collante ideologico, la fonte teorica di quello che andava cercando.

Negri era vicino agli ambienti di Potere Operaio (poi Autonomia Operaia), problematico poiché si dotò di un vero e proprio apparato guerrigliero clandestino che operava secondo la logica rivoluzionaria "castiga uno, educane cento" e perché manteneva rapporti di vicinato con le Brigate Rosse. Proprio i suoi rapporti con le BR costeranno a Negri alcune tra le accuse più gravi che gli vennero mosse.

L'omicidio di Aldo Moro il 9 maggio 1978 cambiò la portata del Teorema Calogero, che acquisì così spendibilità politica di rilevanza nazionale. Oltre al reato di banda armata (art. 306 c.p.) in relazione ai crimini di attentato alla Costituzione dello Stato (art. 283 c.p.) e insurrezione armata contro i poteri dello Stato (art. 284 c.p.) per aver organizzato e diretto le BR, si sommarono le imputazioni di associazione sovversiva (art. 270 c.p.) per aver organizzato e diretto Potere Operaio e tutte le organizzazioni variamente collegate, riconducibili all'epoca alla sfera di Autonomia Operaia. Negri e Negri soltanto si aggiungeva agli imputati della strage di Via Fani, guadagnandosi anche l'accusa di aver promosso un'insurrezione armata e commesso fatti finalizzati a suscitare la guerra civile attraverso bande armate variamente denominate, facenti capo a un'unica

³ Colozza R., *Op. Cit.*, p. 6.

associazione eversiva.⁴ Le Brigate Rosse e l'Autonomia Operaia sarebbero state quindi due facce della stessa medaglia, avrebbero costituito in sostanza un'unica organizzazione le cui forme, pubbliche e clandestine, erano frutto di un piano strategico ben preciso che mirava all'abbattimento dello Stato e dell'ordine democratico.⁵

Ma perché tutto questo è importante ai fini di questa tesi?

1.1. L'importanza del contesto: interdipendenza tra particolare e globale

In questa vicenda si intrecciano decine di storie, toccando una pletora di questioni spinose e di nervi scoperti per la storia e l'apparato statale italiano.

Vale la pena a questo punto introdurre il concetto di *microstoria*. Questa corrente della storia sociale –di cui Carlo Ginzburg è uno dei fondatori– vuole ridare importanza all'individuale, all'anomalia, per inserirlo poi in un'ottica comparativa che lo renda controllabile, comprendendo meglio il contesto. Attraverso l'*eccezionale normale* (ossimoro coniato da Edoardo Grendi) emergono le incoerenze della realtà e dei sistemi normativi e non la mera responsività alle condizioni del contesto, come il funzionalismo aveva suggerito.⁶ *Eccezionale normale*, dunque, perché una testimonianza o un avvenimento unici contengono in sé elementi tanto normali da non essere stati scorti in precedenza, che forniscono però le chiavi di lettura per decodificare ciò che sarebbe muto se guardato solo dal punto di vista della ripetitività dei fattori: il grande da cui si scenderebbe deducendo al piccolo.⁷

Possiamo quindi affermare che il caso 7 Aprile rientra in un'indagine di "microstoria globale", in quanto unisce storia locale, nazionale e internazionale (visti i suoi sviluppi) e ci restituisce a sua volta un quadro ricco di dettagli del proprio contesto di appartenenza. È un capitolo di quel processo che accompagna la storia del vecchio continente verso l'autocontrollo e il rifiuto della violenza

⁴ Comitato 7 aprile e collegio di difesa (1979), *Processo all'Autonomia*, Milano, Lerici.

⁵ Sartori M., *Padova: un terrorismo diverso per celare il cuore delle Br?*, L'Unità, 10 aprile 1979.

⁶ Ginzburg, C. (1994), *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, Quaderni storici n. 86, p. 511-539.

⁷ Fazio I., *Microstoria*, in «Dizionario degli studi culturali».

<http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/microstoria.html>

come strumento di interazione tra gli individui.⁸ Funge da osservatorio di quel processo evolutivo che dal Sessantotto in poi vede regredire la figura del rivoluzionario violento da personaggio positivo, portatore sano di emancipazione e progresso, a quella di un usurpatore, incarnazione di conflittualità disfunzionale.

Perché Padova e il Veneto siano stati fucina di quella follia che portò un territorio periferico al centro dell'antiterrorismo europeo, lo si può evincere da una brevissima analisi storico-sociale: sullo sfondo si intravede l'immagine (riduttiva ma emblematica) di un'antica landa di contadini cattolici, in cui il boom economico, qui più repentino che altrove, aveva stravolto mentalità e centri di aggregazione tradizionali. Si mescolavano “millenarismo e palingenesi marxista” e agiva un nuovo variegato ceto di protestatari, che spaziava dall'Accademia ai figli del proletariato industriale.⁹

Questo contesto locale, che vedeva una cultura bianca secolare messa in difficoltà, va inserito in un più ampio contesto nazionale e in un ancora più ampio cruccio occidentale: quello del cosiddetto *compromesso storico* (poi sostituito con “l'alternativa democratica”, ma mai davvero abbandonato) insieme a una crisi interna delle sinistre e dei partiti in generale, e quello della morte delle ideologie, la fine del partito di massa e con lui la lenta e inesorabile perdita del senso comune e dell'identità. Una tale “crisi delle sinistre” tutta italiana nasceva da un insieme di fattori diversi, ma forse soprattutto da un'incapacità di lettura e analisi delle trasformazioni sociali: i comunisti e l'eterogenea area alla sua sinistra leggevano la società con schemi interpretativi e paradigmi che non erano più adeguati a coglierne l'evoluzione (ricordiamo che nella geopolitica internazionale siamo negli anni della guerra fredda, la quale porta con sé un altro bagaglio di trasformazioni significative, secondarie in questo contesto specifico ma comunque operanti in maniera significativa), mentre il PSI, per quanto sembrasse capace di intercettare alcune delle trasformazioni sociali più profonde, si limitava a farne un uso strumentale all'interno di una logica tutta politica e partitica, perdendo di vista ciò di cui i partiti dovrebbero nutrirsi in primis: la fiducia, in funzione della

⁸ Elias N. (1982), *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino.

⁹ Monicelli M. (1981), *La follia veneta. Come una regione bianca divenne culla del terrorismo*, Roma, Editori Riuniti.

rappresentanza. I grandi partiti si rivelavano incapaci di guidare la trasformazione sociale, rendendo sempre più forte quel processo di disaffezione e sfiducia dei cittadini che si sarebbe manifestato con una certa forza nel 1978 con il referendum per l'abolizione del loro finanziamento pubblico e che, negli anni successivi, avrebbe ingrossato le fila del "non voto".¹⁰

Sotto la prevalentemente travagliata guida congiunta di un governo DC-PCI, la sinistra radicale italiana boicottò il PCI, criticandolo aspramente per la sua "democratizzazione": troppa moderazione e apertura alla negoziazione erano vissuti come la perdita dei valori originari. L'omicidio Moro fu il momento in cui si può dire, riprendendo un'immagine di Piero Craveri, che la Repubblica sembrò davvero scomparire.¹¹ Anche per le sinistre stesse quello fu un momento cruciale: infatti il PCI, pienamente coinvolto nella "solidarietà nazionale", adottò una intransigente linea della fermezza opponendosi ad ogni trattativa con i brigatisti. La morte di Moro metterà così il PCI al centro di una doppia accusa: da un lato di scarsa affidabilità democratica per la contiguità ideologica con il terrorismo, quell'appartenenza ad uno stesso "album di famiglia" – per citare l'espressione usata da Rossana Rossanda su "*il Manifesto*" – che lo stesso partito aveva a lungo rigettato; dall'altro, di una intransigenza eccessiva che nascondeva un calcolo politico e che aveva l'unico fine di farli accedere a posizioni di potere. La mossa trasformava il compromesso storico in un mero accordo di potere a difesa di una partitocrazia sempre più corrotta, incapace di dominare e risolvere il conflitto sociale.¹² Passerà infatti soltanto una manciata d'anni prima dello scandalo di *Tangentopoli* e le conseguenti inchieste *Mani Pulite*.

Nella guerra allo scaricabarile delle responsabilità, inoltre, gli anni di piombo erano il perfetto capro espiatorio del governo su cui appuntare la spilla, imputando il terrorismo rosso come causa numero uno dell'instabilità italiana del periodo. Se è certo che non abbia giovato, indubbio è anche che le criticità dal punto di vista tecnico-politico erano molteplici, e che il brodo risultante da questa compagine di

¹⁰ Colarizi S., Gervasoni M. (2005), *La cruna dell'ago*, Bari-Roma, Laterza.

¹¹ Craveri P. (1995), *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Utet.

¹² Gervasoni M. (a cura di, 2004), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro (CS), MARCO

elementi non abbia potenziato la stabilità nazionale. La lotta al terrorismo divenne così una delle più pressanti priorità del Bel Paese.

Allargando la prospettiva, anche per i vicini europei la minaccia del terrorismo era reale (Euskadi Ta Askatasuna, Provisional Irish Republican Army), motivo che contribuì alla “popolarità” transnazionale del caso nostrano. Preso atto che diversi Paesi europei vennero colpiti da fenomeni di violenza armata e che spesso questi attacchi erano coordinati a livello internazionale, i governi cominciarono a formulare strategie di difesa orientate alla cooperazione con gli altri Stati europei. La cooperazione diventò, quindi, una priorità all’ordine del giorno nelle agende politiche ministeriali. Possiamo collocare un’intensificazione degli scambi e degli incontri intorno agli anni Settanta, in concomitanza con l’avvento del terrorismo transnazionale nello scenario europeo. Nella seconda metà della stessa decade la cooperazione tra polizie mirò ad intensificare lo scambio di dati, di saperi e d’informazioni tra gli organi di sicurezza.¹³

La procura padovana, infatti, non fu l’unica a muoversi il 7 aprile 1979. Lo stesso giorno Antonio Negri venne raggiunto da un altro mandato di cattura, stavolta spiccato dal Capo dell’Ufficio del Tribunale di Roma, Achille Gallucci, uno dei giudici che stava indagando sull’omicidio Moro. Il professore padovano venne accusato nello specifico di essere l’uomo che aveva telefonato a casa del presidente Aldo Moro durante il suo sequestro. Ma il reato maggiore che la procura romana contestava a Negri era, come già visto, promuovere fatti diretti a suscitare la guerra civile. Le aspettative nei confronti dei procedimenti giudiziari erano in origine altissime. “Forse siamo vicini – dichiarava Aldo Fais, procuratore di Padova insieme a Pietro Calogero – alla soluzione del problema del terrorismo”¹⁴. E così la procura romana “sottraeva” il caso a quella padovana, rendendo l’inchiesta un fatto nazionale, un processo simbolico, un *affaire* a tutti gli effetti.

¹³ Bald L., Di Fabio L. (2017), *Perché indagare la lotta al terrorismo italiano in chiave transnazionale*, in «Diacronie (Online)», N° 30, 2, articolo 4.
<http://journals.openedition.org/diacronie/5743>

¹⁴ Cerruti G., *Sono loro i capi delle Brigate Rosse?*, in «Repubblica», 10 aprile 1979.

1.2. Il 7 Aprile in aula: riforme e contestazioni

Oltre alla sua natura profondamente politica, ritengo opportuno ricordare che il 7 Aprile ebbe notevoli effetti anche in ambito giudiziario, sia in pratica che in termini di dibattiti in dottrina.

Per quanto riguarda la pratica, negli anni che interessano il processo vediamo attuarsi l'integrazione di alcune novità significative nel sistema giudiziario, di carattere emergenziale, prevalentemente riforme che ridussero i diritti (principalmente degli imputati) in nome della sicurezza. Esempio eclatante ne è la Legge Cossiga. Datata 1980, completò e coronò la legislazione d'emergenza con un elemento di tautologica perversione: l'art. 270bis del Codice penale - tramite l'aggiunta del sostantivo "terrorismo" - crea un reato che, a rigore, sarebbe già previsto dal 270. Tale inserimento, attraverso la spettacolarizzazione del reato associativo, creò non pochi problemi: si additava il nemico pubblico, scatenando l'allarmismo. La Legge Cossiga prevedeva inoltre aggravanti di pena per chi fosse accusato di attentati a fini terroristici, in particolare contro l'autorità giudiziaria, penitenziaria e di sicurezza pubblica. Eventuali circostanze attenuanti non sarebbero state prese in considerazione e si dilatavano i tempi d'interazione tra autorità di polizia e autorità giudiziaria, aumentando anche i periodi massimi di detenzione in carcere preventivo (durata estesa di un terzo per ogni fase processuale). "Il carcere preventivo funzionava ormai come mezzo di difesa sociale, buono per un'opinione pubblica impaziente delle lungaggini processuali e bisognosa di presunti colpevoli"¹⁵.

Il passaggio più interessante della normativa è, però, quello che la intreccia alle vicende di Carlo Fioroni e Patrizio Peci, due figure centrali per gli snodi del processo. Si premiava con sconti di pena il terrorista che, "dissociandosi dagli altri", si fosse adoperato "per evitare che l'attività delittuosa" giungesse "a conseguenze ulteriori", o avesse aiutato "concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la

¹⁵ Colozza R., *Op. Cit.*, p. 82.

cattura” dei complici. Cadevano le aggravanti e dal rischio di ergastolo si scendeva a reclusioni tra i dodici e i vent'anni, con le altre pene ridotte da un terzo alla metà.¹⁶

Nasce così la figura del pentito, che in questo caso specifico sarà pilastro dell'accusa, in quanto i pentiti confermarono i rapporti e confronti che intercorrevano tra le diverse organizzazioni sovversive (insieme all'infattibilità di una collaborazione effettiva a causa di divergenze ideologiche, ma queste informazioni non furono utilizzate). La Legge Cossiga fu la prima legge speciale sul pentitismo a inserirsi nell'ordinamento giuridico italiano, producendo uno sconcertante effetto-domino e dando un fortissimo input al diritto premiale. La testimonianza di Peci fu, tra l'altro, decisiva: fece cadere uno dei capi d'accusa più pesanti che gravavano su Toni Negri, identificando con assoluta certezza la voce della fatidica telefonata che annunciava la morte di Moro con quella di Mario Moretti.

Ma il 7 Aprile riuscì a far parlare di sé anche in termini di dottrina giuridica: il dibattito tra garantisti e giustizialisti nasceva spesso dall'approvazione o dal ripudio delle accuse stesse.

La particolarità dell'inchiesta risiedeva nel metodo d'indagine del procuratore Calogero il quale, per cercare i “cervelli”, indagò sulla matrice ideologica. La sua impostazione deduttiva poneva però svariate problematiche, in particolare per la parte dell'opinione pubblica garantista, che parlò di reato d'opinione, criminalizzazione del dissenso e reclamò prove concrete e fatti specifici. Importante è sottolineare l' “effetto moltiplicativo”¹⁷ delle accuse e delle pene come risultato della contestazione del fatto originario. Luigi Ferrajoli spiega come il processo 7 Aprile rappresenti un modello in cui avvenne “l'individuazione degli imputati sulla base della loro rispondenza a “tipi politici d'autore” ” con

¹⁶ Parrini D. (2007), *Collaboratori e testimoni di giustizia: aspetti giuridici e sociologici*, in «La Rivista», Bologna, Editrice Socialmente.

¹⁷ Palmieri, N. (2022), *Il Caso 7 Aprile, o della giustizia politica di Nicholas Palmieri*, Università di Bari, Blog Studi sulla questione criminale online <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2022/04/07/il-caso-7-aprile-o-della-giustizia-politica-di-nicholas-palmieri-uni-bari/>

“imputazioni consistenti anziché in fatti empirici determinati, in figure di reato dal contenuto elastico e impreciso”¹⁸. Al centro dell’analisi giudiziaria si trovava, più dei fatti in sé, la personalità dell’imputato. Non già reati, bensì il reo.¹⁹ Il carattere finiva così per esprimere un’ipotetica coerenza da cui erano deducibili comportamenti verosimili. Da ipotesi inquirenti si traducevano così in agganci logici immediatamente utili alla ricostruzione causale della devianza.²⁰ Ciò è appunto frutto di un ragionamento logico-deduttivo da parte degli inquirenti: “il meccanismo moltiplicativo che dalla prova dei reati specifici giunge, attraverso un passaggio nell’area dei reati associativi, a presumere la responsabilità di altri reati specifici può avere un andamento, sul piano della gravità, ascendente o discendente”²¹.

Questo meccanismo era attuato attraverso la pratica dei mandati di cattura sostitutivi. Ciò contrastava, come rileva Ferrajoli, con un sistema processuale che prevedeva una “pronuncia giurisdizionale per ogni accusa contestata”. Definì come un fatto inedito per il nostro codice la pratica della sostituzione dei mandati di cattura. La particolarità di questa pratica giudiziaria, usata ripetutamente nel caso del 7 Aprile, era che la sostituzione di un mandato non implicava nessuna sentenza di proscioglimento per l’imputazione precedente e modificava continuamente il quadro accusatorio dello stesso processo.²²

Come si può evincere, Luigi Ferrajoli fu un calunniatore del caso 7 Aprile, tanto che paragonò i metodi d’indagine a quelli dell’inquisizione cattolica. Il problema, diceva, risiedeva alla radice, nel modo in cui le accuse precedevano anziché seguire le indagini. Il procedere deduttivo di Calogero causò infiniti stalli e fu motivo di estrema confusione, perché le ipotesi erano al contempo inverificabili e infalsificabili empiricamente. Tra le accese rimostranze: l’elusione di elementi a discarico, scritti estrapolati per enfatizzarne l’ipotetica incriminabilità, addebiti per fatti specifici ricavati dalla posizione gerarchica dell’imputato per semplice

¹⁸ Ferrajoli L., *Il caso “7 aprile”, lineamenti di un processo inquisitorio*, in «*Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*», 1, 1983, p. 167

¹⁹ Colozza R. (2023), *Op. Cit.*, p. 138

²⁰ Flora G., *Verso un diritto penale del tipo d’autore?*, in «*Rivista italiana di diritto e procedura penale*», n.2, 2009, p. 559-71

²¹ Bevere A., *Processo penale e delitto politico, ovvero della moltiplicazione e dell’anticipazione delle pene*, in «*Critica del Diritto*», n. 29-30, 1983, p. 59 ss.

²² Ferrajoli L., *Il teorema Calogero, frane e puntelli...*, in «*Critica del diritto*», n. 23-24, 1982, p. 51-72.

affiliazione (nonostante mancasse, e mancò sempre, la dimostrazione dell'esistenza di una reale struttura gerarchica).

Il clima intriso di logiche amico-nemico creatosi intorno al processo politico passato alla storia come processo 7 Aprile non è solo frutto, come indica Ferrajoli, di “una tesi preconstituita alle indagini, come è proprio di ogni processo inquisitorio e politico in senso stretto”. Il processo 7 Aprile prima di essere un fenomeno giudiziario è un fenomeno sociale. Le aule di un tribunale sono sempre state teatro delle trasformazioni sociali in atto e sono state specchio della società in ogni epoca. Per questo il processo non nasce esclusivamente nelle menti degli inquirenti.

Riprendendo nuovamente Ferrajoli, il processo è frutto di una “ipotesi politica” fondata su “interpretazioni sintetiche, monocentriche e complottistiche della violenza e del terrorismo”, affermando comunque che la buona fede degli inquirenti fosse certa e al di fuori di ogni discussione. Così citando un'ordinanza di Amato:

«Ciò che è in discussione è la cultura del complotto e del sospetto che ha alimentato questa buona fede e che porta i giudici a paventare perfino nelle critiche e nelle “scandalizzate proteste” contro i modi dell'istruttoria il tentativo, che si inserisce nel più ampio quadro di attuazione del disegno eversivo, di squalificare le Istituzioni»²³.

L'errore era, in sintesi, la sottile linea che divide e che portò alla mancata differenziazione tra violenza sociale e terrorismo.

²³ Ferrajoli L., *Op. Cit.*, p. 202-203

II

Giustizia o intrattenimento? La spettacolarizzazione dei processi.

In tutta la sua valenza storica, il caso 7 Aprile fu un processo tanto politico quanto mediatico.

Per processo mediatico intendiamo “il processo celebrato sui mezzi di informazione”²⁴. Il processo mediatico costituisce, infatti, una sorta di celebrazione “parallela e profana” di un “altro processo”²⁵, che avviene in un “foro mediatico alternativo”²⁶, in cui l’opinione pubblica si investe della carica di giudice basandosi su notizie presentate in modo esasperato (se non deliberatamente rielaborate in chiave noir e/o soap opera²⁷) e quindi offerte al giudizio altrui, in una sorta di agorà mediatica.²⁸ Sarebbe ormai riduttivo affermare che la giustizia sia amministrata in un recinto chiuso dove intervengono soltanto gli operatori del diritto e dove la collettività non può dire la sua: l’amministrazione della giustizia intrattiene profondi rapporti e condizionamenti reciproci con la vita pubblica e sociale. È, anzi, connaturata alla giustizia l’esistenza di momenti di pubblicità del processo “tanto più estesi, quanto maggiore è il grado di democrazia dell’ordinamento di cui è espressione, affinché la collettività possa controllare come viene resa giustizia in suo nome”²⁹.

²⁴ Giostra G. (2007), *Processo penale e mass media*, in aa.vv. (2007) *Criminalia: Annuario di scienze penalistiche*, Pisa, Edizioni ETS, p. 59.

²⁵ Iacoviello F. (2016), *Conclusioni, il processo senza verità*, in Conti C. (a cura di, 2016), *Processo mediatico e processo penale*, Milano, Giuffrè, p. 220

²⁶ Autorità per la garanzia delle comunicazioni, Delibera n. 13/08/CSP, *Atto di indirizzo sulle corrette modalità di rappresentazione dei procedimenti giudiziari nelle trasmissioni radiotelevisive*, in *G.U.* 15 febbraio 2008, n. 39

²⁷ Catalano E. (2016), *Sulla presunta irrilevanza del clamore mediatico intorno a vicende giudiziarie*, in *Arch. Nuova Proc. Pen.*, n. 2 /2016, p. 89.

²⁸ Giostra G., *Op. Cit.*, p. 60

²⁹ Giostra G. (2017), *Processo penale mediatico*, in *Enciclopedia del diritto, Annali X*, , p. 647.

2.1. Sfide aperte, criticità viziose

Quando si parla delle degenerazioni che il processo mediatico determina sul processo penale, il pensiero si rivolge all'istante alla presunzione d'innocenza e all'esigenza di salvaguardarla: una breve ricerca potrebbe confermarci come, in centinaia di casi, le campagne stampa aggressivamente colpevoliste affibbino all'imputato lo stigma di colpevole sin dai primi momenti legati alla formulazione dell'accusa. Questo fenomeno è aggravato dalle sue conseguenze: la macchia della colpa è quasi sempre irrimediabile, neppure con una successiva assoluzione in giudizio, inficiando l'imparzialità del giudice.

Affinché il giudice sia imparziale, occorre che sia esente da condizionamenti che possano minare l'indipendenza del suo giudizio, minacciata dalle campagne mediatiche colpevoliste, colonna portante del cosiddetto processo mediatico.

Nel tentativo di far convivere l'imparzialità dell'organo giurisdizionale con la libertà di stampa (garantendo così ai cittadini di essere informati), l'articolo 114 del codice di procedura penale distingue tra pubblicazione dell'atto incluso nel fascicolo del pubblico ministero e pubblicazione del contenuto dell'atto stesso. Il problema di questa distinzione è che si dimostra costantemente obsoleta e facilmente aggirabile, come se la parafrasi degli atti non avesse la stessa valenza degli atti stessi.

Vietare la celebrazione dei processi mediatici in salotti televisivi e simili sembra la soluzione più immediata, ma si rivela presto impraticabile e ingiusta: seppur laddove (partendo dalla distinzione fra informazione giudiziaria e processo mediatico e considerando quest'ultimo una degenerazione della prima) si ritenesse idonea a permettere un adeguato bilanciamento con la libertà di manifestazione del pensiero³⁰, sembra inattuabile nella pratica, anche in ragione dell'attuale clima culturale caratterizzato per un verso da un interesse *voyeuristico* per la cronaca giudiziaria e, per l'altro, da una sempre più crescente sfiducia verso la giustizia istituzionale analogamente all'idea di giustizia popolare ("doversi fare giustizia da soli").

Necessario sarebbe invece superare l'obsoleta distinzione fra atto e contenuto,

³⁰ Voena G. P. (2020), *Processo pubblico e "mass media": il passato e il presente*, in «La Legislazione Penale», Torino, p, 161

nel tentativo di ridurre il rischio di pubblicazioni distorte e tendenziose, ingannevoli, dovute all'aggiramento della pubblicazione dell'atto integrale e delle varie notizie processuali. L'introduzione sostitutiva e ben più diretta di un confine tra il pubblicabile e il non pubblicabile³¹ limiterebbe le informazioni fornite alla stampa, inficiando così la premessa per la celebrazione dei processi mediatici. Risulterebbe danneggiata quindi tutta quella indagine mediatica di natura colpevolista composta da interviste in esclusiva, *scoop*, notizie ufficiose, soprattutto se provenienti da fonti processuali (influenzando meno anche gli organi giudicanti).

I media inscenano una realtà secondo criteri propri, che differiscono dai valori di fondo del processo penale (uno fra tanti la presunzione d'innocenza), creando così non poche distorsioni. Nella necessaria selettività della comunicazione mediatica³², la notizia-racconto viene privilegiata rispetto alla notizia-informazione, provocando un'arena confusa, terreno fertile per la nascita di "pre-giudizi", all'interno della quale l'attribuzione della colpevolezza è immediata. Subito inizia la gogna dei media e dell'opinione pubblica, prima (e a prescindere) dell'esito del processo penale. Qui la minaccia non è caratterizzata dalla "semplice" pubblicazione delle notizie e degli atti che dovrebbero essere al giudice ignoti, bensì dalla presenza invadente dei media che con la loro spettacolarizzazione delle vicende processuali puntualmente suggestionano l'opinione pubblica.

Quest'ultima si interessa prevalentemente delle indagini preliminari: la fase dibattimentale del processo non soddisfa né affascina la fame di intrattenimento e lo spasmodico bisogno di giustizia dello spettatore. Presenta tempi troppo lunghi e conclusioni sempre provvisorie, falsificabili, ritrattabili. Quindi vediamo che attraverso una rappresentazione spesso alterata dei fatti, o una vera e propria manipolazione degli stessi, l'ipotesi investigativa trova velocemente solide e numerose conferme, presentando una verità incontrovertibile che è spesso parallela al processo. Poiché "la sentenza del processo interviene quando sullo

³¹ Amodio E. (2016), *Estetica della giustizia penale Prassi, media e fiction*, Milano, Giuffrè, p. 59

³² Paliero C. E. (2006), *La maschera e il volto (percezione sociale del crimine ed 'effetti penali' dei media)*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», p. 481.

stesso caso si è formata la sentenza dell'opinione pubblica", la prima, laddove differisca dalla seconda, sarà bollata come "sorprendente"³³ se non come fallace e ingiusta.

L'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa ha dunque messo in luce i difetti della normativa a tutela del valore fondamentale dell'imparzialità del giudice, nonostante il suo valore fondamentale risulti già dalla rappresentazione simbolica della giustizia, ovvero la dea bendata: se la benda sugli occhi può significare una giustizia che tiene conto solo della pesata della sua bilancia, senza lasciarsi condizionare da ciò che potrebbe vedere se avesse gli occhi scoperti³⁴, qui il condizionamento da cui è necessario proteggere la giustizia è rappresentato dalle immagini, spesso distorte e comunque rielaborate, offerte dai media.

Questa modalità di narrazione rappresenta una vera e propria patologia del diritto all'informazione, ponendosi come problematica in relazione al diritto alla libera manifestazione del pensiero³⁵.

All'interno di questo sovraccarico di notizie (e spesso contemporanea scarsità di conoscenza), è necessario operare una distinzione tra una sana pubblicità del processo mediatico e una messa a punto di comunicazioni che al processo si vogliono sostituire.

A mio avviso, non rientrano in questa seconda categoria i resoconti giornalistici di procedimenti penali in corso (trattandosi dell'esercizio del diritto di cronaca se si rifanno ai requisiti di verità, interesse pubblico e continenza) né le campagne giudiziarie dei media volte a denunciare episodi suscettibili di integrare ipotesi di reato affinché la magistratura indaghi (qui si tratta di giornalismo d'inchiesta, che rappresenta "l'espressione più alta e più nobile dell'informazione"³⁶).

Come già detto, l'apertura dello spettacolo processuale al pubblico rende la partecipazione pubblica parte dell'iter decisionale: la spettacolarizzazione mette in crisi la logica del processo, il suo spazio, i suoi tempi, i suoi rituali, proponendo

³³ Ianovello F., *Op. Cit.* p. 221

³⁴ Amodio E., *Op. Cit.*, p. 59

³⁵ Accinni G. P. (2017), *Civiltà giuridica della comunicazione*, Milano, Giuffrè, p. 160.

³⁶ Corte di Cassazione, sezione III civile, 9.7.2010, n. 16236

un processo parallelo che non rispecchia i valori dell'aula. Risvegliando un sogno di democrazia diretta al sapore di populismo, i media hanno una pretesa di inaccurata obiettività, rasentando troppo spesso la desacralizzazione e delegittimazione degli atti ufficiali.

Se il processo giurisdizionale ha un suo spazio e luogo ben previsto dalla legge, il processo mediatico non si celebra in un luogo prestabilito. Il primo è ordinatamente scandito in passaggi previsti dalla legge, il secondo procede senza forme e con pochissime regole. Ancora, il processo giurisdizionale si esaurisce temporalmente (non si può, tendenzialmente, andare oltre l'epilogo del giudicato) mentre quello mediatico non rispetta le scansioni temporali imposte dal procedimento ufficiale. Ciò è poi enfatizzato dalla circostanza per cui l'attenzione all'interno del primo dovrebbe essere tutta sul dibattito, mentre nella glorificazione mediatica del processo il massimo interesse è volto alla fase delle indagini preliminari.

Inoltre, il primo è celebrato da un organo tecnicamente competente e il secondo può esserlo da chiunque abbia a disposizione uno spazio in cui esprimersi. Il processo giurisdizionale, poi, ha alla base degli elementi di carattere giuridico su cui fondare la decisione mentre quello mediatico "raccolge in modo bulimico ogni dato di conoscenza che arrivi ad un microfono o ad una telecamera: non ci sono testi falsi, non ci sono domande vietate, tutto può essere utilizzato per maturare un convincimento"³⁷.

Il processo celebrato secondo le regole sedimentate in una tradizione secolare, e previste anche a tutela dei diritti fondamentali della persona, è un sistema chiuso; di contro il processo mediatico è aperto e caratterizzato da aspetti come l'emotività, la "logica", il "buon senso". La logica dell'uno è accusatoria, quella dell'altro inquisitoria. Si potrebbe dunque affermare che il metodo di indagine proprio dell'analisi giudiziaria non è tanto diverso da quello dello storico. Se al processo giurisdizionale spesso presiedono meccanismi probabilistici, l'altro si basa sull'intuizione o l'apparenza. Il cittadino, nell'uno, è affidato al giudizio dei soggetti investiti istituzionalmente del ruolo di amministrare la giustizia; nel

³⁷ Giostra G., *Op. Cit.*, p. 649

secondo al disprezzo della “folla” mediatica.

Quello mediatico è, pertanto, un processo che spesso rasenta il *gossip* e la cui unica regola è quella del coinvolgimento dei suoi spettatori, dello *share*.³⁸ Questa situazione, praticamente patologica, rischia l’istituzione informale di un “tribunale dell’opinione pubblica” che surroggi il ruolo istituzionale del giudice o che comunque lo condizioni pesantemente. Chi riceve informazioni dai media si ritrova confuso in quanto riportano spesso informazioni contrastanti con gli atti processuali. Potrebbe agevolmente accadere che l’utente, trovandosi di fronte ad una scelta tra i due fenomeni, sia orientato ad accogliere gli spunti provenienti dal processo mediatico, essendo questo più immediato, accessibile e coinvolgente sul piano emotivo. Il processo può essere definito come il “dramma” in cui, in nome del popolo si amministra la giustizia: per questo si comprende come, tendenzialmente, il popolo debba essere messo nella condizione di assistervi.³⁹

Coerentemente con quest’idea, la regola vuole che il dibattito si svolga a porta aperte, così da consentire il libero accesso del popolo all’aula di udienza, producendo così una pubblicità immediata.

A questo tipo di pubblicità se ne affianca un’altra, che è invece mediata: i cittadini acquisiscono conoscenza dell’attività dibattimentale non perché presenti in aula, ma lo fanno invece attraverso la mediazione di vari strumenti quali possono essere la carta stampata, la televisione, la radio o (oggi) i social. In questo scenario, i mass media svolgono un ruolo cardine: essi non solo fungono da cassa di risonanza attraverso la quale il processo può essere piegato a scopi di controllo sociale, ma talvolta diventano canali di consenso o dissenso sociale con notevoli effetti nella stessa gestione del processo da parte degli organi tecnici.

La spettacolarizzazione dei processi penali costituisce, dunque, un’avvertita preoccupazione, perché è proprio l’operato dei media che, sempre più spesso, apre

³⁸ Triggiani N. (2010), *Verità, giustizia penale, mass media e opinione pubblica*, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", p. 570

³⁹ Di Chiara G. (1998), *Televisione e dibattito penale. Esperienze e problemi della pubblicità mediata “tecnologica” in Italia*, in «Il Foro Italiano», n.6, p. 278

la porta dell'errore: la verità mediatica interferisce sempre di più con la verità processuale.

L'attività mediatica è un fattore che ha apportato numerosi contributi all'affievolimento della certezza del diritto.

Nel nostro, come in altri Paesi, si registra l'attenzione crescente che i giornali e i media in genere portano all'attualità giudiziaria. Oggi, le vicende giudiziaria eclatanti sono oggetto di articoli in prima pagina e di dibattiti televisivi. Nella prassi italiana per meritare attenzione a livello nazionale e una conseguente campagna di stampa intensa, un caso giudiziario deve riguardare personaggi di una certa risonanza, come avvenuto nel caso Tortora, oppure crimini di particolare efferatezza, specie se consumati in ambito familiare o a danno di minori, si pensi al delitto di Novi Ligure.

Si finisce spesso per ricostruire non direttamente il fatto, ma la storia, il mito: si è di fronte ad una metarappresentazione (una rappresentazione di una rappresentazione) che dunque rischia di allontanarsi sempre più dal fatto, in quanto passa attraverso un filtro mediatico di dubbia affidabilità. L'evento è così drammatizzato, avvertito dal pubblico come una tragedia, nel senso classico del termine, cioè uno spettacolo che provoca una catarsi.

Ma in questo frangente, dove i cittadini diventano attivi gestori della cosa pubblica, serve davvero essere dichiarati innocenti dopo essere stati giudicati colpevoli dall'opinione pubblica? Dopo pubblicazioni di atti decontestualizzati, tutti di matrice colpevolista, è possibile esserlo davvero?

2.2. Il 7 Aprile attraverso gli occhi dei quotidiani: i giornali a processo⁴⁰

Inserendosi in un momento storico già molto teso, il caso 7 Aprile finisce per essere il coronamento simbolico di un decennio di rapporti incrinati interni alla sinistra italiana.

Il Partito Comunista Italiano (PCI) già dal 1962, dopo i fatti di Piazza Statuto a Torino, guarda con sospetto alle movenze più radicali alla sua sinistra. Fedele alla

⁴⁰ Barbieri L. (2002), *I giornali a processo: il caso 7 Aprile*, Università degli studi di Padova

linea del compromesso storico, si trova costretto a disconoscere la realtà sociale operaia che in passato aveva rappresentato, provocando uno strappo irreparabile. Nasce con questa vicenda l'abitudine di definire fascista tutto ciò che non fosse perfettamente in linea con la strategia di partito, scindendo irrimediabilmente il mondo della sinistra autonoma da quella istituzionalizzata. Si suggerisce persino l'ipotesi di un unico partito armato non per la sinistra radicale, ma per tutto il terrorismo domestico.

Anche il fenomeno stesso delle Brigate Rosse, ai suoi albori, fu gravemente sottovalutato, attribuendolo a piccole bande di criminali comuni, alludendo a una organizzazione fantomatica e individuando in essa una matrice fascista. Insieme a Franco Fortini, che ricordò come il linguaggio tipico delle BR non fosse radicalmente diverso da quello dei partiti comunisti occidentali dell'ultimo quarto di secolo, soltanto Leonardo Sciascia rilevava che "nell'arco nominalmente rivoluzionario nel nostro paese l'azione delle BR è stata intesa e spiegata in tanti modi, tranne che in quello più ovvio; e cioè come il modo di preparare o cominciare a fare una rivoluzione [...]"⁴¹.

Giunti al momento del sequestro Moro, dunque, se la scena politica italiana dovette essere intransigente il PCI lo doveva essere ancora di più, per screditare qualsiasi ipotesi di strumentalizzazione di questi gruppi terroristici da parte del partito.

È necessario tenere a mente che all'epoca dei fatti c'era una prossima imminenza delle elezioni parlamentari (italiane ed europee), evidentemente molto pressanti. Nella frattura delle forze politiche italiane culminata con la vicenda Moro, il PCI tenta di recuperare consenso elettorale tramite il suo atteggiamento nei confronti dell'inchiesta.

Nella sua identità ambivalente, rivoluzionaria perché leninista ma democratica al contempo perché partito di massa, il PCI concentra tutta la sua inconsistenza, oltre che inadeguatezza alla risposta e incapacità di evoluzione. Diverse voci del coro pubblico arrivano ad imputare al PCI stesso la maternità dell'inchiesta, portando così però ad un'associazione potenzialmente pericolosa, ovvero ridurre al partito la volontà di combattere il terrorismo, volontà che invece

⁴¹ Sciascia L. risponde all'articolo di Pasolini 10 giugno 1974. *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*. Sul «Corriere della sera» col titolo *Gli italiani non sono più quelli*.

dovrebbe percorrere e impegnare tutta la nazione. A livello associativo infatti, molto semplicemente, se PCI=democrazia e l'inchiesta parte da loro allora gli imputati lottano contro la democrazia italiana perché lottano dissociandosi dal PCI (gli autonomi infatti ne prendono sempre più le distanze).

Ricordando anche il contesto territoriale spiegato nel primo capitolo, vediamo il 7 Aprile impaginarsi a Padova, una città particolare in quanto “bianca” eppure “rossa”, nel suo piccolo un baluardo della sinistra veneta insieme a Venezia. È, per i quotidiani del '79, la città-laboratorio del terrorismo diffuso, fautrice di un terrorismo tutto suo. Il 7 Aprile sarà infatti, per la città, un modo di scontare i suoi personalissimi anni di piombo, diversi dal resto d'Italia. Si arriva a dire che nel triennio '77-'79 Padova è come Beirut, o l'anticamera dell'inferno, e i cittadini sono in ostaggio di una violenza di cui nessuno sembra curarsi: queste espressioni avranno ovviamente un importante peso sulle modalità di racconto e la percezione pubblica della vicenda. Dopo il blitz del 7 aprile, Calogero stesso definisce la città come svelenita, quando si dimostra in realtà pericolosamente indifferente: nonostante i giornali invocino una reazione di Autonomia, nonostante i coinvolti siano prevalentemente padovani. I processi non verranno seguiti e la memoria dei fatti sarà sempre un impegno di pochi (soprattutto dagli anni '90), facendo rimanere soltanto il ricordo cristallizzato della violenza e lasciando che il caso venga sottratto alla dimensione locale dall'attenzione nazionale.

Fin dai primi giorni, la definizione della faccenda risulta chiara: lo spiegamento di forze, la diffusione sul territorio nazionale, la segretezza... tutti elementi che la caratterizzano come una delle più grandi operazioni antiterroristiche mai condotte in Italia. Questa dimensione di portata sulla stampa rimarrà, almeno per i primi due anni, sostanzialmente invariata.

Il primo mese di narrazione del 7 Aprile è importantissimo. Nell'arco dei primi giorni tutte le accuse e le ipotesi investigative vengono dispiegate alla carta stampata. Fino alla sentenza d'appello i giornali avranno pochissimo altro

materiale. Si tratta però di una mole di informazioni e ricostruzioni enorme, che spesso non troverà spazio nemmeno nei processi. A una settimana dal blitz del 7 aprile, in pochi giorni sugli arrestati si è rovesciata una quantità impressionante di accuse. Di queste, poche verranno provate e anche nelle assoluzioni pochi “sopravviveranno” a questa macchia di grave colpevolezza.

Nei primissimi giorni di narrazione vediamo uno Stato che, finalmente, a un anno dal sequestro Moro, dà la sensazione di prendere finalmente le redini di sé stesso per contrastare il fenomeno terroristico.

Come Barzini sul *Corriere della Sera*, diversi giornalisti al principio faranno un “omaggio” garantista, affermando di non potersi esprimere sulla colpevolezza di Negri circa quello che gli inquirenti gli attribuivano. Nessuno però mise in discussione il fondamento dell’intero processo: impossibile pensare che il terrorismo italiano vivesse in questa confusione di gruppetti militanti, qualcuno tirava i fili dell’eversione. Sui quotidiani, questa tesi si basava su un cumulo di date e coincidenze che sembravano dimostrarla inequivocabilmente e ora un magistrato aveva trovato la giusta chiave di lettura del fenomeno.

Aldo Fais, procuratore capo a Padova, intervistato da Antonio Ferrari del *Corriere della Sera* nei primissimi giorni dell’operazione, concluse il colloquio con un appello⁴². Richiesta la collaborazione della stampa, dei sindacati, delle associazioni e dell’opinione pubblica, esordì con “Siateci vicini!”. Questo appello, che esclude solo i terroristi stessi, lascia intendere che chiunque non sarà vicino alla magistratura durante l’operazione null’altro può essere se non un terrorista o un suo fiancheggiatore. Soltanto due giorni dopo il capo dello Stato Sandro Pertini risponde con un telegramma alla procura di Padova, in cui esprime solidarietà a magistratura e stampa, facendo “una gaffe dal punto di vista della presunzione d’innocenza”⁴³. C’è quindi un clima di guerra civile, e questo

⁴² Rossani O., *L’operazione BR è solo agli inizi. Prima dichiarazione della Procura di Padova*, in «Corriere dell’informazione», 09 aprile 1979

⁴³ Colozza R., *Op. Cit.*, p.33

comunicato spartisce molto nettamente i ruoli con un processo tipico dei conflitti: l'unione della struttura sociale, la definizione del gruppo che avviene per contrasto, in base alla definizione del nemico. Se i radicali autonomi sono il terrorismo, l'antiterrorismo si deve identificare con l'operazione 7 Aprile. L'operazione sembra oscillare tra due poli: nella peggiore delle ipotesi ha messo fine a un centro ideologico che, con i soldi e le strutture dello Stato sotto forma dell'università, seminava le basi teoriche dell'eversione in tutta Italia, nella migliore ha sconfitto un "lucidissimo disegno eversivo" (*Unità* del 18 aprile).

Ma siccome la magistratura dichiara solo quello che si fonda su prove certe, allora i quotidiani aggiungono altro, avanzando ipotesi talvolta ardite, basate su coincidenze o congetture. Tutta la vicenda sembra essere risolutiva, sembra spiegare quello che ancora non è stato spiegato, e porta con sé la fibrillazione del sentimento di attesa. Si aspettano altri arresti, rivelazioni clamorose, spettacolo.

Gli anni passano, i successi processuali sono minimi, gli elementi principali vengono a mancare. Gli arrestati non sono più coinvolti con la vicenda di Aldo Moro, poi non più brigatisti o nemmeno terroristi: tanti hanno passato svariati anni in carcere senza i presupposti per farlo. Nonostante ciò, agli occhi del pubblico la vicenda giudiziaria non viene screditata, permane una valenza di frattura, un colpo inferto al mondo del terrorismo italiano credendo di averlo privato della classe dirigente. La violenza infatti diminuisce. Così Antonio Ferrari sul *Corriere* dell'8 aprile 1981:

«Da un volume cento si è passati ad un volume uno. Vuol dire che il sostituto procuratore della Repubblica Pietro Calogero non aveva sbagliato due anni fa, mettendo in galera i grandi capi dell'Autonomia operaia organizzata: Toni Negri, Oreste Scalzone, Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce, gli altri. Una fetta della facoltà di scienze politiche in prigione. E dopo la cattura, la fine – o quasi – degli atti di violenza. "E' la realtà" dicono perfino i superscettici, quelli che fino nel '79 gridavano istericamente contro il processo alle idee e alle opinioni. [...] Il processo chiarirà i dubbi, probabilmente placherà le polemiche. Bisogna però dire che non ci sono più gli attacchi furibondi all'istruttoria, non ci sono più le illazioni gratuite.».

Dal 1987 in avanti, con la fine del processo, le ricostruzioni giornalistiche si riempiono di errori, probabilmente perché affidate a persone che non avevano seguito il caso e si rifacevano agli archivi dei quotidiani stessi. Nemmeno gli esiti processuali però riuscirono a scalfire la profonda credenza di aver “tolto l’acqua in cui nuotava il pesce del terrorismo”, frase utilizzata spesso dai quotidiani dell’epoca. In alcuni quotidiani interessati alla prossima scadenza elettorale delle Europee l’attenzione è mantenuta più alta e il 7 Aprile viene usato come nucleo informativo attorno al tema della sicurezza nazionale.

Calzante la figura del castello sotto assedio: assediato è lo stesso magistrato, la procura di Padova diventata bunker, l’inchiesta tutta. Tutto ciò opposto alla sfuggevolezza di Autonomia, che è dappertutto e da nessuna parte insieme, che può insediarsi furtivamente in ogni dove e da cui si deve proteggere non solo l’apparato istituzionale, ma anche i cittadini. L’inchiesta è sotto assedio perché continuamente vittima di trame, scalfita da voci, polemiche e azioni per contrastarla. Se la stampa però dimostra un sostegno generalmente compatto attorno alla vicenda, fatta eccezione per editori minori tendenzialmente radicali, gli attacchi a cui fa riferimento non sono precisamente individuabili (e riportare perplessità sull’inchiesta significherebbe semplicemente fare il proprio lavoro di informatori). Vediamo quindi subito come osservare discrepanze vuol dire screditare, chiedere le prove vuol dire reggere il gioco dei terroristi.

L’inchiesta diventa portavoce, roccaforte della democrazia, almeno nell’immaginario comune. Forte di nomi come Pertini e Calogero, baluardi dell’antifascismo e della democrazia (l’uno grande “padre” della nostra Repubblica, l’altro “scopritore” della strage di Piazza Fontana), il caso si investe di una valenza sorprendente. Spicca la volontà, dopo anni di riluttanza del PCI, di associare la militanza armata rossa a quella nera, egualmente fasciste e più simili nel linguaggio di quanto non sembri a una lettura superficiale. Già il 27 aprile 1978 l’Unità pubblica in prima pagina “Il linguaggio di Freda e quello delle BR”, degli estratti che confermerebbero un’identità del linguaggio tra

i due estremismi, indicando la loro appartenenza ad un minimo comune denominatore: il fascismo. Altrettanto padovani, altrettanto estremisti, altrettanto violenti e squadristi: il cerchio si chiude, a tal punto che il collegamento autonomia-fascismo diventa una pista investigativa suggerita proprio dalla stampa. Vediamo quest'idea proposta tanto da Antonio Ferrari sul *Corriere della Sera* (13/04/1979, sottolinea la supposta amicizia fra il neofascista Freda ed il direttore del settimanale "Autonomia" Emilio Vesce) quanto nuovamente dall'Unità (suggerendo un collegamento fra l'inchiesta di Padova e il processo a Claudio Mutti). Di questi parallelismi tra due poli, individuabili o meno che siano, ci interessa il risvolto linguistico sull'opinione pubblica. Nuovamente troviamo la delimitazione di due aree nettamente separate: un antifascismo tutto istituzionale e un fascismo tutto eversivo. A sostenere la tesi del fanatismo, inoltre, c'è l'intricata rete di eserciti che Calogero ipotizza.

Altro elemento di forte criticità è la personalità di Emilio Alessandrini, magistrato impegnato nella lotta al terrorismo ucciso da Prima Linea. Antonio Negri era indagato anche per questo fatto: si credeva fosse lui il mandante dell'omicidio, supponendo fosse stato proprio Alessandrini a suggerire Negri come la voce del Dottor Nicolai a Calogero. A sostegno un incontro tra l'imputato e il defunto. Vediamo ricorrente, dunque, il tema dell'eredità dall'eroe che non c'è più (Alessandrini) all'eroe di adesso (Calogero), contro l'antieroe dello Stato di Diritto, ovvero Toni Negri. L'eroe della storia però non parla, non rilascia dichiarazioni (fatta eccezione per poche interviste), quasi si isola: Pietro Calogero è meticoloso, efficiente, silenzioso. Crede così tanto nel suo lavoro, oltre ad aver già indovinato una volta con Piazza Fontana, che solo un fiancheggiatore o uno sciocco potrebbe dubitarne. Allora la stampa lo fa parlare per mezzo degli atti, o di terzi, contribuendo a creare attorno a lui un'aura quasi leggendaria, profondamente rispettata. Non aiuta l'ambiguità da lui portata avanti nelle interviste che concede: allude, accenna, lascia aperta la possibilità interpretativa dei giornalisti a suon di "lo vedrete".

Ad alimentare la sua figura di eroe è lui stesso, che il 5 luglio 1979 sul *Corriere della Sera* (a firma Giancarlo Pertegato e Antonio Ferrari) rilascia un'intervista in cui dichiara di aver percepito un rischio imminente, l'avvicinarsi dello scontro decisivo (e quindi della guerra civile). Così Pietro Calogero, come un supereroe, è l'unico ad essersene accorto e prende la situazione in mano accentuando e approfondendo l'impegno nel suo lavoro, proponendosi in ultima istanza come salvatore della patria, come paladino della democrazia.

Del 7 Aprile, però, indiscusso protagonista è Toni Negri, nonché unico imputato che rimane nella memoria collettiva del processo. Di lui si dice di tutto: ha un carattere diabolico ma geniale, capace di raggiungere l'ubiquità, è pasticciere, vile, Dio in terra a Padova, un diavolo con gli occhiali, comanda ma vuole agire, ideologo ma anche braccio operativo. La sua professione influenza la percezione altrui di quest'uomo: non ha rispettato la sua responsabilità nei confronti dei suoi studenti rientrando (insieme a non pochi colleghi) nella categoria dei Cattivi Maestri, da dipendente dello Stato ha cercato di sovvertirlo dall'interno usando i mezzi da esso forniti. Inaffidabile, subdolo, quindi. A screditare il suo titolo ci pensano le virgolette entro cui viene apposta la parola "prof" sulla carta stampata, indicando che tale titolo è stato essenzialmente usurpato. Ulteriormente ingiuriato è poi il suo operato, in quanto appartenendo ad una classe di intellettuali borghesi Negri viene fatto passare come estraneo alla classe che vorrebbe guidare. In questi termini non aiuta la sua fuga: dopo aver criticato per gli anni della reclusione i dissociati, Negri ottiene una (strumentale) elezione in parlamento all'ombra del partito radicale (sfruttando gli strumenti democratici che tanto criticava) e dopo la concessione parlamentare dell'autorizzazione per il suo arresto fugge in Francia, attirandosi diverse e dirette accuse di tradimento dai compagni che aveva promesso di difendere e rappresentare, oltre che elementi interpretati conferma delle sue false testimonianze. Bollato come vigliacco, il narcisismo di Negri si mischia alla sua pervasività sulla stampa: specchiando Calogero, è sempre molto ambiguo. Esalta il proprio

percorso senza menzionare i suoi compagni di disavventura, un subdolo gioco per svelare l'inadeguatezza del diritto italiano a giudicare, per portare luce sulle nefandezze del processo senza coinvolgere altri.

La parola "garantismo" assume accezione negativa, è un'altra vittima del processo. È sempre associata ad altre parole negative, infatti, riportando diciture come "garantisti o neutrali? o "garantisti o fiancheggiatori?". Lo è tanto che, quando Palombarini nega la scarcerazione a Carmela di Rocco e Alisa del Re sull'Unità (19 maggio 1979) compaiono le parole:

«Comunque, dalla decisione del giudice istruttore si deduce che l'istruttoria padovana è "forte", basata su prove robuste. Il dott. Palombarini, si sa, è un noto "garantista", per usare un brutto termine di moda. [...] Ora, se dopo questo lavoro la sua decisione è stata ugualmente negativa bisogna proprio pensare che nei confronti delle due donne (arrestate per associazione sovversiva e indiziate di banda armata) le prove esistenti siano realmente solide ed indichino tutto fuorché una "criminalizzazione delle idee". In più, si può ricavare da questo episodio anche un ulteriore segnale di fondatezza dell'intera istruttoria, visto che la posizione delle due imputate è sempre stata presentata dalla difesa come la più marginale.»

Nemmeno Palombarini è, vediamo, immune all'accusa di garantismo. Essendo Calogero e le sue azioni il parametro circa cosa sia giusto e cosa no, Palombarini viene semplicemente elogiato se agisce in modo concorde, attaccato se contrario. La sua presunta poca collaborazione dichiarata dallo stesso Calogero, i ritardi nelle risposte, il suo procedere più cauto: si parla addirittura di guerra tra magistrati.

A danno dell'inchiesta, secondo i suoi sostenitori, sono persino coloro che chiedono di vedere le prove circa gli imputati. Queste ci sono (in copiose quantità, a quanto pare), se non sono state esibite è solo per una strategia dei giudici e chi non l'ha capito, oltre ad essere uno sprovveduto, alimenta un clima di sospetto che danneggia il caso. Credere nell'inchiesta diventa un atto di fede, nonostante la carenza sostanziale di elementi. Carenza che, per quanto riguarda le accuse iniziali, ci sarà sempre.

Scottante, per breve periodo, la figura della talpa: una voce interna agli ambienti giudiziari di Padova avrebbe suggerito a Negri, una settimana prima dell'arresto, che il suo mondo sarebbe di lì a breve crollato. E allora Negri avrebbe consegnato (per nasconderla) all'architetto Massironi, di fiducia, una cassa di metallo contenente indicazioni operative su azioni armate delle BR, oltre a progetti eversivi che dimostrerebbero il suo passaggio dalla teoria alla prassi (Unità).

Questi documenti in realtà, come spiegato dal professore, altro non erano che raccoglitori contenenti principalmente piccolo archivio dell'autonomia degli anni Sessanta e Settanta, che Negri voleva poi donare a una fondazione. Della soffiata, della talpa, rimarrà quindi solo il sospetto.

Ennesima complicazione è dovuta all'interpretazione del lessico utilizzato dall'ambiente dei radicali: ovviamente politicizzato, molto complesso perché teorico fino ad essere elitario e distaccato dalla realtà, trionfalista, militarizzato e che comunica per slogan. Linguaggio che Calogero interpreta in maniera letterale. Parole che i giornalisti, persone che con le parole lavorano, si trovano a usare come prove dei deliri radicali e dei loro programmi terroristici.

E quindi sui giornali abbiamo espressioni come "Autonomia Operaia Organizzata" o "Partito Armato", usate a iosa e a sproposito senza che di loro vi sia nemmeno una chiara definizione o criteri di appartenenza, e tantomeno un'effettiva veridicità.

Erroneamente usata anche la cappa degli "anni di piombo", riunendo sotto lo stesso pesantissimo tetto una pleora di fatti abissalmente diversi tra loro, distribuiti su un intero decennio. E quindi il volantinaggio di fronte alle industrie di fine anni Sessanta di Potere Operaio è equiparabile alla violenza da armi da fuoco delle Brigate Rosse, perché nell'ottica dell'opinione pubblica senza l'uno non esisterebbe l'altro, perché provengono dalla stessa matrice eversiva, fanno parte di uno stesso "album di famiglia"⁴⁴. Anche se Autonomia è bollata come anticomunista, ed è solo sedicentemente rossa, perché (come già detto) il PCI teme fughe di consensi e vede con sospetto qualsiasi movimento alla sua sinistra.

Confusionario è anche l'uso intercambiabile dei termini insurrezione, banda

⁴⁴ Rossanda R., *Il discorso sulla dc*, "Il Manifesto", 28 marzo 1978

armata e sovversione, usati indifferentemente dalla stampa come se si trattasse della stessa cosa. Questo accade nonostante queste accuse comportino elementi ben precisi: un'organizzazione capillarmente diffusa su tutto il territorio nazionale, un arsenale di armi in grado di intaccare le strutture socio-economiche dello Stato. Nessun quotidiano chiarisce mai questi elementi. Tanto che a volte il termine "insurrezione" viene associato all'espressione "golpe rosso". Come se l'azione di poche persone e un fatto di massa fossero la stessa cosa.

Il rapporto con i media si è talmente deteriorato che, ormai, in molti casi non è la stampa a controllare l'operato dei giudici, ma è il giudice che, al contrario, pilota la stampa attraverso la diffusione di notizie, attraverso rapporti privilegiati con i giornalisti.⁴⁵

A dare forte spinta al *frame* attraverso cui l'opinione pubblica legge la vicenda è l'impaginazione scelta dai giornali: il 7 Aprile è solitamente relegato alle pagine di cronaca e, soprattutto, accostato a notizie riguardanti le BR, il terrorismo o vicende di sangue generali (che spesso non hanno alcun collegamento), impartendo così il Calogero-pensiero visivamente e inconsciamente parlando. Così come le testine (foto simil-segnalistiche) di Toni Negri in manette, ormai simbolo indiscusso dell'intero processo. Così come la progressiva inversione di salienza nei titoli dei quotidiani: non essendoci un crescendo di accuse e conferme, la situazione viene chiarita per sottrazione e non per addizione come solitamente accade, rendendo sempre più complesso il lavoro dei giornalisti per cui risulta difficile invertire la rotta scelta inizialmente.

Così come, oltre alle multiple bufale, il maggiore spazio dedicato alle accuse anziché alle smentite. Così come l'impostazione tutta: il metodo deduttivo di Calogero, il sillogismo fallace ("se A è vera allora B è vera-B è vera-Quindi A è vera" invece che "se A è vera allora B è vera-A è vera-Quindi B è vera"). Fatto sta che tutte le lacune e scelte narrative raccontate precedentemente furono a

⁴⁵ Ferrajoli L. (1982), *Emergenza terroristica e cadute della cultura garantistica*, in aa.vv, *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, Milano, Franco Angeli, p. 132

vantaggio della tesi accusatoria e la stampa abitualmente usò gli arresti e le misure restrittive come fossero una ferrea logica a prova della colpevolezza degli imputati.

2.3. *Il punto della situazione*

Ricapitolando, forse nel 7 Aprile la stampa e le forze politiche individuano il mostro che ha messo il Paese in ginocchio e ha costretto le istituzioni a un bivio le cui opzioni erano salvare la vita di una persona o salvare la Repubblica (o almeno questa sarà la narrativa di giustificazione dell'*impasse* causato dalla strategia della fermezza quando si trattò del sequestro di Aldo Moro). D'altronde la situazione, spiegata a chi non ne sa nulla, potrebbe essere così riassunta: un magistrato acclamato da tutti arresta delle persone da sempre sospette e monitorate, dichiarando di avere le prove a dimostrazione che tali persone sono la "causa" del terrorismo italiano. Tutto ciò con la benedizione del presidente della Repubblica. Un ragionamento che, così, appare impeccabile. È indubbio quindi che contrastarlo richieda una buona dose di coraggio e una noncuranza degli attacchi che indubbiamente si riceveranno. Oltre che, ovviamente, schiaccianti prove a sostegno della propria tesi, che comunque potrebbero non essere tenute in considerazione (ad esempio, più alibi di Negri verranno ignorati, anche se comprovati).

Nessuno si metterebbe contro la risoluzione di un problema decennale, che fa finalmente tirare un respiro di sollievo, che ci dà l'illusione che tutto sia finito. No?

Possiamo quindi davvero condannare i grandi quotidiani nazionali? Per quanto si possa obiettare che compito del giornalismo sia disquisire, essere "terra di nessuno" imparziale, il fattore psicologico non è secondario e va tenuto in considerazione.

Non va dimenticata, inoltre, un'evidente scarsa conoscenza dei giornalisti circa il mondo di Autonomia, che a differenza delle BR si oppose sempre allo *status quo*

apertamente, alla luce del sole. Questa divergenza non è affatto minima: a riprova del fatto che il processo fu un fallimento giudiziario vi è il mancato avvenimento della riduzione di azioni violente che l'accusa si aspettava con i primi arresti (i quali avrebbero dovuto rimuovere i capi del Partito Armato, impedendo così il suo seguito), che si avrà soltanto con i blitz successivi. La spiegazione è semplice quanto elementare: questi, scendendo la scalinata della gerarchia dell'ambiente autonomo, toglieranno loro le "braccia". Indubbiamente la stampa fu osservatore partecipe del processo. Intenzioni e professionalità dei singoli a parte, è certo che la stampa si trovò catapultata in uno di quegli avvenimenti in cui o si sta da una parte o si sta dall'altra. Escludendo Rossana Rossanda, nel primo mese dell'inchiesta si vede solo una critica all'operato dei giornali. Alberto Asor Rosa, dopo aver commentato l'inchiesta, dedica parte delle ultime righe di una sua testimonianza al comportamento osservato degli organi di informazione.

«Comunque, sarebbe opportuno – e lecito – pretendere un comportamento più prudente dagli organi di informazione. Devo dire di essermi deciso a scrivere questo pezzo dopo che, un paio di sere fa, ho visto in un telegiornale della sera (non dico quale) un servizio sull'inchiesta giudiziaria così concepito: mentre lo speaker fuori campo parlava dell'interrogatorio, sullo schermo veniva proiettato il volto di Negri; subito dopo, senza soluzione di continuità, mentre lo speaker continuava a descrivere l'eventuale responsabilità di Negri nell'assassinio di Moro, una serie di foto dello statista scomparso veniva a proporre agli spettatori un'associazione mentale inequivocabile»⁴⁶.

Da tenere in considerazione è anche l'influenza economico-politica subita dai giornali di partito, o da quelli di proprietà non neutrale. Pochi ebbero il privilegio di "non schierarsi". Come afferma Bocca, i giornali sembrarono aver completamente perso la bussola. Si identificarono con le istituzioni, ergendosi a difensori dell'ordine democratico. Nulla può giustificare una standardizzazione simile. A prescindere dal contesto storico, ciò è negativo in quanto viene meno uno spazio pubblico di riflessione critica.

⁴⁶ Asor Rosa A., in «Repubblica», 24 aprile 1979

«Dato che bisogna obbedire ai partiti; dato che questi partiti rappresentano tutto sommato un modo di vivere democratico a cui il terrorismo non offre alternative credibili; dato che questo estremismo massimalista ci spara nelle gambe e ci giudica pennivendoli; dato che ormai il nostro modo di vivere, di lavorare, di guadagnare, è questo e nessuno di noi, ad essere schietti, saprebbe rinunciarvi; dato che non c'è alternativa perché non c'è un contropotere ma una caotica mescolanza di piccoli poteri eversivi, dato tutto questo ed altro, tanto vale che giudici, poliziotti, ministri, uomini politici, ci raccontino le loro verità.... A forza di "dato che", la autonomia e la responsabilità professionali sono scese al gradino più basso. Al congresso della stampa di Pescara si è avuta l'impudenza di sostenere che il compito del giornalista non è quello di dare le informazioni ma quello di difendere le istituzioni. Un criterio che avrebbe assicurato la sopravvivenza di tutti gli stati marci e di tutte le tirannie. L'esecutivo e il legislativo avendo a disposizione una stampa così a "tappetino non hanno avuto ritegno. I cosiddetti "ambienti giudiziari" hanno violato in lungo e in largo il segreto istruttorio, messo in giro notizie false, diffamazioni nella certezza che sarebbero state scritte e riprese nonostante le smentite. Improvvisamente i cronisti del Partito comunista, i giornalisti dell'Unità e di Paese Sera sin lì emarginati dagli uffici giudiziari e polizieschi hanno avuto gli inediti, le primizie, le confidenze. Siccome il loro è un giornalismo politico che di rado mette in discussione la supremazia del partito, l'uso è stato decisamente politico. [...] Quello che è però mancato nel suo complesso è stato un discorso informativo onesto, una voglia complessiva di capire i mali del nostro paese, di conoscere la realtà che ci circonda...[...] Abbiamo anche accettato il ridicolo: scoprendo almeno dieci pistole e venti mitra con cui sono stati uccisi Alessandrini e Moro; accettando dieci, venti versioni diverse di questo o di quell'attentato, continuando a ripetere menzogne penose»⁴⁷.

Chiaramente pertinente, e indirettamente già vista, è anche l'ipotesi del capro espiatorio. Secondo Bonazzi, infatti, "il fenomeno del capro espiatorio può essere correttamente affrontato solo se si assume che esso è l'espressione di una situazione di crisi, intesa come un momento qualitativamente diverso dalle condizioni di normale funzionamento del sistema"⁴⁸. Non tutti i periodi storici, quindi, possono generarne uno. E la situazione di emergenza ci è chiara, dal linguaggio allarmistico fino al varo di vere e proprie leggi emergenziali come quella sui pentiti o sul potenziamento dei poteri delle forze dell'ordine. Il capro espiatorio serve la funzione di semplificare la realtà, risolvere la crisi, legittimare il potere.

⁴⁷ Bocca G. (1980), *Il caso 7 aprile*, Milano, Feltrinelli, p. 90

⁴⁸ Bonazzi G. (1983), *Colpa e potere. Sull'uso politico del capro espiatorio*, Bologna, Il Mulino, p. 31

«Le strategie difensive secondo logiche di esemplarità comprendono quei processi di colpevolizzazione simbolica che traggono origine da una istanza percepita dai detentori del potere di riparazione ad offese al prestigio o alla rispettabilità delle istituzioni formali, e in cui viene ravvisato il rischio di una delegittimazione delle stesse»⁴⁹.

È importante sottolineare come, sempre per Bonazzi, non è la colpevolezza del capro espiatorio a essere messa in discussione, ma l'attribuzione dell'intera responsabilità al singolo. Il soggetto ha quasi sempre, infatti, un certo grado di colpa. Lo snodo importante è questo: la credibilità sociale. Il capro espiatorio deve essere parzialmente responsabile, deve far parte di un livello intermedio della struttura gerarchica del potere, gli devono venire attribuiti degli scandali perché sia più facilmente accettabile come colpevole. Bonazzi sottolinea poi come la creazione del capro espiatorio sia un fenomeno tutto sociale, in cui la magistratura ha il solo ruolo di verificare l'esattezza delle ipotesi. I due processi sono paralleli, e questo spiega anche la ragione per cui spesso i giudizi effettivi e quelli sociali siano così distanti fra loro. L'ipotesi del capro espiatorio, però, era già stata elaborata da Formenti l'anno precedente:

«A più di tre anni dai primi arresti è venuto il momento di rendere omaggio all'abilità di Calogero, che consiste nell'aver capito che il problema non era colpire gli autori materiali di violenze politiche ma costruire un soggetto astratto cui fosse possibile applicare l'identità paradigmatica della violenza politica. [...] L'inchiesta 7 aprile coglie al volo questi elementi di ambiguità e li radicalizza: i militanti dell'Autonomia sono presentati come criminali politici infiltrati nella società democratica e nel contempo si tenta di costruire un'immagine di tutti gli altri partiti. La vittima sacrificale è pronta: non nemico dichiarato come il terrorismo brigatista, ma subdola quinta colonna, nemico mascherato e infiltrato nelle pieghe del sistema democratico»⁵⁰.

Insomma, è tutto un gioco di potere.

⁴⁹ Bonazzi G., *Op. Cit.*, p. 202

⁵⁰ Formenti C. (1983), *“Il rituale del Capro Espiatorio”*, in A. Covi, *“La creatura e il Pleroma”*, Cosenza, Lerici, p.154, 156, 157

Potremmo infine riprendere Bourdieu con il concetto di campo: la nozione chiave del sociologo è riassumibile, in un estremo sforzo sintetico chiaramente riduttivo, con tre parole: regole del gioco. Il campo è uno spazio sociale entro cui sono in atto precise dinamiche e attività sociali, è un luogo metaforico di conflitto. È indubbio che anche nel campo giornalistico ci siano codici deontologici e morali propri, e una delle sue caratteristiche siano le notizie “rimasticate” (spesso i giornalisti scrivono basandosi su ciò che altri giornalisti hanno già scritto, creando un circolo vizioso di informazione, spesso vuota, che si autoalimenta), ma non c’è in questa sede lo spazio per una dissertazione sulle “regole del gioco” del giornalismo.

Possiamo limitarci a chiederci quale fosse, allora, il valore della concorrenza. Se fosse più rilevante il numero di copie vendute o una determinata linea di pensiero che risultasse coerente. Ciò che è certo è che le logiche sottostanti furono più dettate da un atteggiamento politico-culturale che economico. Non c’era spazio per inchieste autonome, e i titoli servivano per definire l’identità del quotidiano. Le scelte erano due soltanto: o con i terroristi, o con lo Stato.

La ricerca di David Manning White⁵³, dando al ruolo del *gatekeeper* enfasi centrale, mostra che il rifiuto di una notizia è solitamente attribuito alla mancanza di spazio, alla sovrapposizione con storie già selezionate, mancanza di interesse giornalistico o di qualità di scrittura, fatti troppo distanti geograficamente dall'area del giornale. Ciò che emerge con lampante chiarezza, però, è che nella selezione delle notizie le preferenze personali (e quindi la distorsione soggettiva) sembrano essere meno forti delle norme occupazionali, professionali e organizzative.

«Le decisioni del gatekeeper non vengono realizzate tanto sulla base di una valutazione individuale di notiziabilità, quanto in rapporto a un insieme di valori che includono criteri sia professionali sia organizzativi, quali l'efficienza, la produzione di notizie, la velocità»⁵⁴.

Il compito del *gatekeeper* nei mass media quindi include tutte le forme di controllo dell'informazione, a partire dalla selezione delle notizie fino alla codificazione e formazione dei messaggi. È necessario sottolineare la concordanza interna alle ricerche circa il fatto che nella selezione i riferimenti impliciti al gruppo di colleghi e al sistema delle fonti prevalgono su quelli al proprio pubblico. Questo significa che, come accerta lo studio di Breed⁵⁵ sul controllo sociale nelle redazioni, i meccanismi per i quali viene mantenuta la linea editoriale-politica del giornale sono appresi quasi per osmosi. Questa viene raramente esplicitata o discussa, ma interiorizzata tramite la socializzazione dei giornalisti all'interno della redazione, cosicché la fonte principale di aspettative sia il gruppo di riferimento costituito dai colleghi e dai superiori. Il tutto produce spesso una distorsione inconsapevole, risultato inevitabile e fisiologico dei processi di produzione dell'informazione giornalistica, delle logiche e della cultura professionale e dell'apparato di produzione dell'informazione. Le distorsioni informative, dunque, non sarebbero realizzate in maniera intenzionale e quindi per manipolare la realtà, ma sarebbero l'esito inevitabile delle logiche di produzione.

⁵³ White D. M. (1950), *The "Gatekeeper": A Case Study in the Selection of News*, Journalism Quarterly, vol. 27, n. 4, p. 383-390.

⁵⁴ Robinson G. (1981), *News Agencies and World News*, University Press, Fribourg.

⁵⁵ Breed W. (1955), *Social Control in the News Rooms: a Functional Analysis*, Social Forces, n. 33, p. 326-355

Ma “quale immagine del mondo danno i notiziari radiotelevisivi? Come si correla questa immagine alle esigenze quotidiane della produzione di notizie nelle organizzazioni radiotelevisive?”⁵⁶.

All'interno di più recenti studi sul *newsmaking* ricorre spesso il concetto di *framing*, basato sull'idea che l'organizzazione delle informazioni avvenga attraverso un *frame*, cioè una cornice cognitiva. Secondo tale concezione, i media potrebbero influire non solo sul “cosa” pensare (ipotesi di *Agenda Setting*) ma anche sul “come” pensare. Il *frame* di un tema costituirebbe la chiave di lettura che si dà al tema stesso, il suo inquadramento interpretativo. Scheufele sostiene che il sistema mediale si ritroverebbe di fronte a due tipi di frame: i *media frames* e gli *individual frames*. Il rapporto tra i due frames può essere di indipendenza o di dipendenza. Nel primo caso l'indipendenza fra chi produce il messaggio (i media) e chi lo recepisce (il pubblico) porta il fruitore del messaggio mediale a difendersi dalla “cornice” mediale. Per esempio, un fruitore accetterà più facilmente quelle notizie (e il modo in cui sono date) che confermano il suo modo di vedere il fatto, e resisterà alle notizie che vi si oppongono. Al contrario, nel secondo caso, (dipendenza fra i frames dei media e quelli individuali) la dipendenza è dovuta ad un effetto dei media sulle opinioni della gente. I media avrebbero, così, la possibilità di confutare le conoscenze pregresse dei fruitori, portando il pubblico a inquadarsi nella cornice dominante.⁵⁷

Secondo McQuail per raggiungere tali scopi possono essere usati numerosi dispositivi testuali, come l'uso di certe parole o di certe frasi, il riferimento a determinati contesti, la scelta di certe immagini, il ricorso a determinate fonti.⁵⁸

⁵⁶ Golding P., Elliott P. (1979), *Making the News*, Longman, London.

⁵⁷ Scheufele D. A. (1999), *Framing as a Theory of Media Effects*, *Journal of Communication*, Volume 49, Issue 1, p. 103-122

⁵⁸ McQuail D. (2001), *L'analisi dell'audience*, Bologna, Il Mulino.

Nella produzione di informazione di massa abbiamo dunque da un lato la cultura professionale, intesa come un groviglio di codici, simboli, tipizzazioni, rappresentazioni di ruoli, rituali relativi alle funzioni dei media e dei giornalisti nella società, alla concezione del prodotto notizia e alle modalità che sovrintendono alla sua confezione. L'ideologia si traduce poi in una serie di paradigmi e di pratiche professionali adottate come naturali. Dall'altro lato ci sono restrizioni legate all'organizzazione del lavoro, sulle quali si costruiscono convenzioni professionali che determinano la definizione di notizia, legittimano il processo produttivo e contribuiscono a prevenire le critiche del pubblico. Si determina così un insieme di criteri che definiscono la notiziabilità degli eventi, cioè la loro attitudine a essere trasformati in notizie.⁵⁹ Un ulteriore criterio non indifferente è l'adattabilità dell'evento alla normale routine della redazione: la scelta di ciò che è notiziabile è presa pragmaticamente, con una forte tensione verso la fattibilità del prodotto informativo da realizzare con tempi e risorse limitati, considerando anche la costante sovrabbondanza e variabilità degli eventi.⁶⁰ Il materiale informativo viene scremato attraverso i valori/notizia. Questi criteri definiscono la *newsworthiness* di un evento. Operano secondo una logica di strettissima complementarità lungo l'intero processo di produzione (non quindi soltanto nella fase di selezione), sono automatici, flessibili e dinamici. Si possono suddividere in cinque macroaree: criteri sostantivi, relativi al prodotto, al mezzo, al pubblico e alla concorrenza.

I criteri sostantivi fanno riferimento a due fattori principali, ovvero l'importanza e l'interesse della notizia. La prima si articola a sua volta in quattro variabili che la determinano: il livello gerarchico dei soggetti coinvolti, l'impatto sull'interesse nazionale (significatività e prossimità del contesto), quantità di persone che

⁵⁹ Garbarino A. (1982), *La "normalizzazione" dei giornalisti. Ipotesi sugli esiti della socializzazione professionale negli apparati dell'informazione*, Sociologia dell'Organizzazione, 1, p. 10-12

⁶⁰ Wolf M. (1985), *Teorie delle Comunicazioni di Massa*, Milano, strumenti Bompiani, p. 192

l'evento coinvolge (tanto di fatto quanto potenzialmente) e infine rilevanza dell'evento riguardo agli sviluppi futuri di una determinata situazione. L'interesse invece si apre ad una valutazione più soggettiva, meno vincolante. L'interesse della storia è maggiormente legato a quel valore/notizia che Golding ed Elliott definiscono "capacità di intrattenimento". L'interesse del pubblico va mantenuto alto durante la lettura o la visione del notiziario, e spesso questo va in contrasto con l'importanza intrinseca degli elementi. Senza l'attenzione però è inutile fare un giornalismo accurato, perché non verrà seguito. I due elementi devono dunque trovare un delicato ma vitale equilibrio, e bilanciarsi all'interno del prodotto.

La seconda classe di valori/notizia è quella dei criteri relativi al prodotto. L'evento deve essere accessibile, quindi strutturato in modo da essere facilmente coperto in consonanza con le possibilità tecniche e organizzative della redazione senza un eccessivo impiego di mezzi. Il prodotto deve poi rispondere al criterio della brevità. Soprattutto per quanto riguarda le notizie radiotelevisive, vi è una necessità logica di non superare una certa lunghezza. Di conseguenza, per diventare notizia, un evento deve essere trattabile in maniera chiara e sufficientemente esaustiva nei tempi propri della produzione informativa. La notizia deve inoltre essere fresca, nuova, preferibilmente accaduta entro le ventiquattro ore e negativa: più lo spettacolo è cruento e insolito maggiore è il suo valore/notizia (*bad news is good news*). Presenza incombente è la tensione verso la ripetizione e il primato nel racconto degli eventi: questi perdono notiziabilità se altri simili sono già stati trattati, e ogni redazione vuole essere la prima a riportare gli *scoop* più scottanti. La storia deve infine essere di qualità, quindi incalzante nell'azione o nel ritmo, completa, chiara e bilanciata rispetto al notiziario nel suo complesso.

Si parla poi di criteri relativi al mezzo. Ogni medium ha una propria, particolare cifra narrativa: una redazione televisiva sarà portata a sopravvalutare una notizia se corredata da buon materiale visivo; così come un notiziario radiofonico darà

più enfasi a un evento se è in grado di fornire la voce dei protagonisti in diretta. Diversamente, la carta stampata lavorerà meglio nei casi in cui la storia si presta ad un buon racconto, oppure assume significatività attraverso un approfondimento e un'analisi accurata. È nettamente preferibile che un evento porti con sé un buon materiale visivo che illustri i punti salienti di ciò che viene riportato. Altri criteri relativi al mezzo sono la frequenza e il formato. Innanzitutto, “con frequenza di un avvenimento ci riferiamo al lasso di tempo necessario a esso per prendere forma e acquistare significato [...]; quanto più la frequenza dell'avvenimento è simile alla frequenza del mezzo di informazione, tanto più probabile sarà la sua selezione come notizia da quel mezzo di informazione”⁶¹. Questo essenzialmente significa che ogni specifica organizzazione del lavoro sceglierà notizie che siano più funzionali ai propri ritmi produttivi: ad esempio, un emittente radiotelevisivo privilegerà eventi unici, puntali e conclusi in un breve lasso di tempo. Analogamente, il formato riguarda i limiti spazio-temporali che caratterizzano il prodotto informativo. Tutte le storie devono quindi essere strutturate narrativamente (apertura, sviluppo, chiusura) senza eccedere la lunghezza di cui l'emittente ha bisogno in quel momento. Solitamente, per esempio, le storie prive di una conclusione o risoluzione vengono scartate perché percepite come “inconcludenti”.

Esistono poi criteri relativi al pubblico, fondamentali poiché, nonostante la loro conoscenza degli interessi del pubblico sia piuttosto superficiale e spesso inaccurata, l'immagine che i giornalisti hanno del proprio pubblico riveste un ruolo importantissimo. Volente o nolente, l'interesse del pubblico finisce per divenire l'arbitro di ciò che è incluso nei notiziari, anche se gli emittenti fanno il possibile per mantenere un'attitudine di autonomia.⁶² Vi è poi la tendenza a utilizzare un linguaggio quanto più chiaro possibile, talvolta a scapito dell'esattezza dei termini o dei concetti, al fine di raggiungere il maggior numero di persone possibili, con diversi livelli di conoscenze. A tutela (dal sapore

⁶¹ Galtung J., Ruge M. (1965), *The Structure of Foreign News*, Journal of Peace Research, vol. 1, p. 64-90 (traduzione italiana “La struttura delle notizie estere”, in Baldi P. (a cura di, 1980) *Il giornalismo come professione*, il Saggiatore Milano, p.116

⁶² Schlesinger P. (1978), *Putting “reality” together*, BBC news, Constable, London, p. 117-119 in Wolf M., *Op. Cit.*, p. 214

un po' paternalistico) del pubblico abbiamo, infine, una tensione alla "protezione". I fatti che potrebbero provocare ansie al pubblico o che ne urterebbero il gusto sono, in genere, considerati non notiziabili.

Infine, vanno considerati i criteri relativi alla concorrenza. In un contesto lavorativo che rasenta la competizione e in un'epoca in cui la notizia non ferma più il giornale, gli emittenti cercano di fare scoop a scapito dei concorrenti ottenendo esclusive, inventando rubriche o rivelando dettagli. Sono quindi molto enfatizzate le spinte verso la frammentazione dell'informazione, l'assidua copertura su personaggi d'*élite* e altri fattori che contribuiscono alla distorsione informativa, la quale penalizza una visione articolata e complessa della realtà sociale.

Si creano aspettative reciproche, con il risultato che spesso la notizia viene perseguita ed elaborata solo perché ci si aspetta che lo facciano gli altri, scoraggiando così l'innovazione e portando a quel "rimasticamento" delle notizie accennato nel capitolo precedente.

Tutti questi criteri operano in simbiosi, sono profondamente codipendenti. Servono a rendere possibile la routinizzazione del lavoro giornalistico e per comprenderli è imprescindibile contestualizzarli nelle procedure produttive: senza di esse non hanno significato, quando invece nel campo di applicazione sono una guida ormai percepita come semplice "buon senso".⁶³

3.4. Da processo a notizia

Il 7 Aprile è quindi spiegabile attraverso l'applicazione di questi criteri, oltre che sotto all'attenta lente di un'analisi storico-sociale. Il processo fu perfetto capro espiatorio per la sua epoca, per la necessità istituzionale di trovare un singolo responsabile imputabile che non fosse il governo.

⁶³ Wolf M., *Op. Cit.*, p. 178-216

Inoltre, seguendo invece lo schema a dieci “valori notizia” di Papuzzi⁶⁴, il processo 7 Aprile aveva tutto. Aveva la novità, perché indubbiamente la risoluzione del terrorismo domestico non è un evento ciclico. Aveva la vicinanza, poiché l’evento divenne rapidamente di portata nazionale, e intaccando la salute dello Stato toccava da vicino tutti i cittadini. Per la stessa ragione era rilevante il criterio dimensione, senza menzionare il fatto che l’inchiesta coinvolse 140 imputati tra Roma e Padova. Indubbiamente rilevante ai fini della notiziabilità fu l’aspetto della conflittualità: la battaglia tra garantisti e giustizialisti, tra destra e sinistra, tra PCI e radicali, tra magistrati. Di poli contrapposti, negli anni, ce ne furono diversi. Come detto precedentemente inoltre, “bad news is good news”: la forte drammaticità dell’evento lo rese un bersaglio narrativo perfetto, poiché aveva la capacità di coinvolgere emotivamente il lettore. Potremmo nominare anche le categorie “progresso” e “*human interest*”, in quanto le notizie date dagli emittenti all’epoca si presentavano come la soluzione a una piaga di Stato e perché le notizie sul processo coinvolgevano indubbiamente una dimensione di solidarietà, sia che questa fosse tesa verso l’accusa sia che fosse verso la difesa. Impattanti di certo anche le cariche pubbliche coperte dai protagonisti e quindi il loro prestigio sociale, insieme alla probabilità di un evento ripetibile, l’impatto su altre notizie e la spettacolarizzazione stessa dell’evento. Restano esclusi soltanto i criteri riguardanti la comunicabilità del fenomeno, che fu intrinsecamente complesso, e la praticità, in quanto la lunghissima vicenda non ebbe mai effettive ripercussioni sulla vita di tutti i giorni.

⁶⁴ Papuzzi A. (2003), *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Roma, Donzelli

Conclusione

Il lavoro appena concluso si poneva l'obiettivo di ridare dignità a un capitolo di storia rovinosamente dimenticato, che a mio parere offre numerosi spunti di riflessione su tematiche di forte attualità.

Il caso 7 aprile è stato considerato un evento significativo poiché ad occhi attenti ha svelato aspetti controversi della politica e della sicurezza nazionale di quell'epoca, evidenziando il coinvolgimento di diverse figure di spicco. Il processo è stato interpretato da molti come un'opportunità per fare luce su eventi passati e riconsiderare il ruolo della politica in situazioni di crisi.

Come già ribadito, il caso è stato inoltre ampiamente interpretato come un simbolo della complessa relazione tra lo Stato e il terrorismo in Italia durante gli anni Settanta. Le indagini hanno portato alla luce presunte collusioni e strategie controverse adottate da alcuni membri delle istituzioni, alimentando dubbi e polemiche sulla gestione della sicurezza nazionale e sul rispetto dello Stato di diritto. Di conseguenza, il processo ha sollevato questioni fondamentali sulle pratiche politiche e sulle azioni dello Stato, mettendo in discussione a cascata anche l'etica e la legalità dell'operato di alcuni attori politici e militari dell'epoca. Si trattava di un acceso dibattito dentro le fila della condanna al dissenso, di cui era accusato lo Stato, e la guerra alla democrazia, di cui erano accusati i dissidenti. Il 7 Aprile infatti costringe i radicali a una nuova visione della lotta e a rinnegare la violenza politica, in parte anche per salvare il proprio diritto a opporsi. Fondamentale durante il processo è infatti la differenza tra i dissociati e i pentiti, pena il marchio d'infamia.

È stato considerato un processo mediatico, politico e spettacolarizzato a causa della sua complessità e delle sue implicazioni su diversi livelli. È emerso in un contesto politico tumultuoso e ha coinvolto numerose personalità note, suscitando un grande interesse da parte dei media e del pubblico. La sua risonanza mediatica è stata amplificata dalle speculazioni, dalle teorie del complotto e dalle controversie di dottrina che hanno circondato l'intera vicenda, contribuendo a creare un contesto drammatico e sensazionalistico attorno al processo.

Nelle pagine appena lette si è visto che la stampa ha subito evidentemente l'influenza di numerosi fattori nel suo intento di rappresentare i personaggi del 7 Aprile: le pressioni esterne dell'interventismo dei magistrati, il contesto storico, le dimensioni strutturali che impregnano il lavoro giornalistico, una concorrenza che spinse all'omologazione anziché all'originalità, gli schemi predefiniti dati dal facile inserimento dei protagonisti del processo in ruoli e categorie individuabili, la ricerca di soluzione ad un problema la cui causa non si poteva dire pubblicamente.

Ciò che è indubbio è che tante, troppe, sono le domande che rimangono senza risposta. Perché, se i reati contestati a Negri erano tutti precedenti al 1979, si è aspettato proprio quel momento? Possibile che una figura come lui non fosse già sotto osservazione da tempo?

Il lavoro di ricerca sul caso è stato spesso complesso, perché sempre accompagnato da un forte "rumore di fondo". Innanzitutto, destreggiarsi tra la stampa dell'epoca è stato un ginepraio, perché si tratta sostanzialmente di stampa di guerra. Oltre alla costruzione di un "monstrum mediatico" intorno ad Antonio Negri e gli altri eretici⁶⁵, ogni occasione che la stampa ebbe per fare chiarezza e rimediare venne fatta cadere nel vuoto. Nonostante le svariate notizie a suggerire altre letture, i giornali considerarono solo quelle che confermavano l'ipotesi accusatoria. Alla lettura, il linguaggio e i ragionamenti risultano fortemente omologati. I quotidiani furono chiamati a schierarsi, e lo fecero con veemenza. Non c'era posto per i neutrali: lo ricordò più volte *l'Unità*, lo ricordò Leo Valiani, lo ricordò Eugenio Scalfari. I neutrali erano garantisti, e gli imputati invece erano senza ombra di dubbio colpevoli.

Quella del 7 Aprile è un'occasione in cui i giornali dovettero ribadire la propria fedeltà all'ordine costituito, fenomeno che va contro all'autoproclamazione di indipendenza del mestiere ma che dimostra come in certi momenti storici esista una debolezza del campo giornalistico rispetto a quello politico e giudiziario.

⁶⁵ Barbieri L. (2002), *Op. Cit.*, p.199

Esiste un filone di studi che, sulle note di una stonatissima canzone tecnocratica, riguarda proprio i rapporti tra stampa e magistratura nei periodi in cui l'ultima si erge a supplezza della politica, che il processo 7 Aprile potrebbe arricchire se solo se ne parlasse di più.

Toni Negri fu, nonostante tutto, un prodotto di questa terra. Per questo, a mio parere, è sbagliato ad oggi bollarlo come un pazzo o considerare il suo pensiero come "eretico". D'altronde, Potere Operaio nasce proprio con lui, e in Veneto sarà estremamente attivo. Sarebbe più utile avvicinarsi, in un'ottica scientifica, a quei passaggi concettuali dall'operaio massa all'operaio sociale che lui teorizzava in seno a PotOp, per capire meglio nel presente il tanto ambito e tanto vantato modello veneto.

La sensazione, invece, è sempre quella che il 7 Aprile pesi come un macigno su una tradizione socialista che osò pensare diversamente, ma soprattutto che sia un fantasma infestante nella città. "Resuscitare" questa vicenda non è stato facile, e me ne sono resa conto tanto in autonomia (data la difficoltà nel riscontrare materiale e informazioni), quanto nella collettività. Ho partecipato, a novembre 2023, a un incontro di presentazione del libro di Roberto Colozza proprio a Padova, riscontrando mio malgrado che i presenti erano quasi interamente persone che hanno vissuto il processo molto da vicino, se non personalmente, e che nelle loro considerazioni vi era ancora forte rabbia e dolore dopo quasi quarant'anni. Il 7 Aprile, quindi, è ancora una ferita aperta per la città di Padova, che non ha ricevuto giustizia e tantomeno il giusto riconoscimento o delucidazione. Ho avuto spesso la sensazione che molti considerassero prematura una riflessione "storica" sul caso, e ancora più di frequente che venisse messo in dubbio il fatto che valesse la pena di essere raccontato, il tutto sempre correlato a forte sorpresa di fronte alla mia manifestazione d'interesse come se si trattasse di una storia accaduta un millennio fa. Non indifferenti sono stati anche i "meccanismi di autodifesa" riscontrati tra i miei interlocutori: ogni qualvolta si cerchi di parlare di 7 Aprile, vanno fatte

premesse non necessarie. Bisogna condannare la violenza politica, bisogna riconoscere le vittime e le sofferenze inflitte dal terrorismo, prendere le distanze dal pensiero degli imputati e dagli eventi di quegli anni. E tutto ciò nonostante la magistratura stessa abbia sentenziato circa l'innocenza delle persone coinvolte, almeno per quanto riguarda i fatti legati al terrorismo. Si riceverà ugualmente la richiesta di fornire una spiegazione alternativa, dimostrando quindi che mettere in discussione quella che fu la narrativa all'epoca provoca un vuoto, un'angoscia, toglie certezze.

Questo rende assordante il silenzio che si è creato attorno al 7 Aprile.

È dunque tempo di parlare del caso. Anzi, forse è tardi. I protagonisti della vicenda sono scomparsi negli ultimi anni (Negri giusto lo scorso dicembre). Dopo anni di galera ed esilio tornarono in attività politica tra associazionismo, giornalismo, università. La loro rilegittimazione giuridica però non è stata spunto di riflessione su quegli anni, e loro stessi spesso rifiutarono di riaprire il vaso di Pandora.

In un'ottica fortemente polarizzata, in cui il 7 Aprile fu da un lato un complotto dello Stato per eliminare un pericoloso avversario politico, dall'altro un'operazione che stroncò il terrorismo italiano, la frattura generata nel 1979 è ancora aperta, la storia è ancora divisa. Non si riesce ad arrivare ad una versione condivisa della vicenda. Parlare del processo 7 Aprile servirebbe pertanto alla sinistra di oggi, per smettere di infliggere sanzioni morali e tabù storici alle nuove generazioni senza spiegare loro il perché, ma soprattutto per ritrovare le proprie radici, ripercorrere la propria storia. È doveroso conoscere le vicende di chi si è battuto prima di noi per le proprie idee, anche di fronte alla reclusione. Come detto nell'introduzione, tutto parte dal basso, dalla teoria. E senza la nostra bussola morale a guidarci, se nemmeno noi crediamo davvero nei nostri valori, qualsiasi battaglia è persa in partenza.

Bibliografia

Accinni G. P. (2017), *Civiltà giuridica della comunicazione*, Milano, Giuffrè, p. 160.

Amodio E. (2016), *Estetica della giustizia penale Prassi, media e fiction*, Milano, Giuffrè, p. 59

Autorità per la garanzia delle comunicazioni, Delibera n. 13/08/CSP, *Atto di indirizzo sulle corrette modalità di rappresentazione dei procedimenti giudiziari nelle trasmissioni radiotelevisive*, in *G.U.* 15 febbraio 2008, n. 39

Bald L., Di Fabio L. (2017), *Perché indagare la lotta al terrorismo italiano in chiave transnazionale*, in «Diacronie (Online)», N° 30, 2, articolo 4. <http://journals.openedition.org/diacronie/5743>

Barbieri L. (2002), *I giornali a processo: il caso 7 Aprile*, Università degli studi di Padova

Bevere A., *Processo penale e delitto politico, ovvero della moltiplicazione e dell'anticipazione delle pene*, in «Critica del Diritto», n. 29-30, 1983, p. 59 ss.

Bocca G. (1980), *Il caso 7 aprile*, Milano, Feltrinelli, p. 90

Bonazzi G. (1983), *Colpa e potere. Sull'uso politico del capro espiatorio*, Bologna, Il Mulino, p. 31

Breed W. (1955), *Social Control in the News Rooms: a Functional Analysis*, *Social Forces*, n. 33, p. 326-355

Catalano E. (2016), *Sulla presunta irrilevanza del clamore mediatico intorno a vicende giudiziarie*, in Arch. Nuova Proc. Pen., n. 2 /2016, p. 89.

Cerruti G., *Sono loro i capi delle Brigate Rosse?*, in «Repubblica», 10 aprile 1979.

Colarizi S., Gervasoni M. (2005), *La cruna dell'ago*, Bari-Roma, Laterza.

Colozza R. (2023), *“L'affaire 7 aprile: un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale”*, Torino, Einaudi editore.

Comitato 7 aprile e collegio di difesa (1979), *Processo all'Autonomia*, Milano, Lerici.

Corte di Cassazione, sezione III civile, 9 luglio 2010, n. 16236

Craveri P. (1995), *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Utet.

Di Chiara G. (1998), *Televisione e dibattito penale. Esperienze e problemi della pubblicità mediata “tecnologica” in Italia*, in «Il Foro Italiano», n.6, p. 278

Elias N. (1982), *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino.

Fazio I., *Microstoria*, in «Dizionario dei studi culturali». <http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/microstoria.html>

Ferrajoli L. (1982), *Emergenza terroristica e cadute della cultura garantistica*, in aa.vv, *La magistratura di fronte al terrorismo e all'eversione di sinistra*, Milano, Franco Angeli, p. 132

Ferrajoli L., *Il caso “7 aprile”, lineamenti di un processo inquisitorio*, in «Dei delitti e delle pene. Rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale», 1, 1983, p. 167

Ferrajoli L., *Il teorema Calogero, frane e puntelli...*, in «Critica del diritto», n. 23-24, 1982, p. 51-72.

Flora G., *Verso un diritto penale del tipo d'autore?*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», n.2, 2009, p. 559-71

Formenti C. (1983), *“Il rituale del Capro Espiatorio”*, in A. Covi, *“La creatura e il Pleroma”*, Cosenza, Lerici, p.154, 156, 157

Galtung J., Ruge M. (1965), *The Structure of Foreign News*, *Journal of Peace Research*, vol. 1, p. 64-90 (traduzione italiana “La struttura delle notizie estere”, in Baldi P. (a cura di, 1980) *Il giornalismo come professione*, il Saggiatore Milano, p.116

Garbarino A. (1982), *La “normalizzazione” dei giornalisti. Ipotesi sugli esiti della socializzazione professionale negli apparati dell'informazione*, *Sociologia dell'Organizzazione*, 1, p. 10-12

Gervasoni M. (a cura di, 2004), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro (CS), MARCO

Ginzburg, C. (1994), *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, *Quaderni storici* n. 86, p. 511-539.

Giostra G. (2007), *Processo penale e mass media*, in aa.vv. (2007) *Criminalia: Annuario di scienze penalistiche*, Pisa, Edizioni ETS, p. 59.

Giostra G. (2017), *Processo penale mediatico*, in *Enciclopedia del diritto*, *Annali* X, p. 647.

Grandi A. (2023), *La generazione degli anni perduti. Storia di Potere Operaio*, Milano, Chiarelettere

Golding P., Elliott P. (1979), *Making the News*, Longman, London.

Halloran J. (1969), *The communicator in Mass Communication Research*, in «The Sociological Review Monograph», n. 13, p. 5-21

Iacoviello F. (2016), *Conclusioni, il processo senza verità*, in Conti C. (a cura di, 2016), *Processo mediatico e processo penale*, Milano, Giuffrè, p. 220

Lewin K. (1947), *Frontiers in Group Dynamics II: Channels of Group Life; Social Planning and Action Research*, Human Relations, vol. 1, n. 2, p- 143-153

Monicelli M. (1981), *La follia veneta. Come una regione bianca divenne culla del terrorismo*”, Roma, Editori Riuniti.

Paliero C. E. (2006), *La maschera e il volto (percezione sociale del crimine ed 'effetti penali' dei media)*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», p. 481.

Palmieri, N. (2022), *Il Caso 7 Aprile, o della giustizia politica di Nicholas Palmieri*, Università di Bari, Blog Studi sulla questione criminale online <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2022/04/07/il-caso-7-aprile-o-della-giustizia-politica-di-nicholas-palmieri-uni-bari/>

Papuzzi A. (2003), *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Roma, Donzelli

Parrini D. (2007), *Collaboratori e testimoni di giustizia: aspetti giuridici e sociologici*, in «La Rivista», Bologna, Editrice Socialmente.

Robinson G. (1981), *News Agencies and World News*, University Press, Fribourg.

Rossanda R., *Il discorso sulla dc*, "Il Manifesto", 28 marzo 1978

Rossani O., *L'operazione BR è solo agli inizi. Prima dichiarazione della Procura di Padova*, in «Corriere dell'informazione», 09 aprile 1979

Sartori M., *Padova: un terrorismo diverso per celare il cuore delle Br?*, L'Unità, 10 aprile 1979.

Schlesinger P. (1978), Putting "reality" together, BBC news, Constable, London, p. 117-119 in Wolf M., Op. Cit., p. 214

Scheufele D. A. (1999), Framing as a Theory of Media Effects, Journal of Communication, Volume 49, Issue 1, p. 103–122

Sciascia L. risponde all'articolo di Pasolini 10 giugno 1974. *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*. Sul «Corriere della sera» col titolo *Gli italiani non sono più quelli*.

Triggiani N. (2010), *Verità, giustizia penale, mass media e opinione pubblica*, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", p. 570

Voena G. P. (2020), *Processo pubblico e "mass media": il passato e il presente*, in «La Legislazione Penale», Torino, p, 161

White D. M. (1950), *The "Gatekeeper": A Case Study in the Selection of News*, Journalism Quarterly, vol. 27, n. 4, p. 383-390.

Wolf M. (1985), *Teorie delle Comunicazioni di Massa*, Milano, Bompiani

Wolf M. (2002), *Gli effetti sociali dei media*, Milano, Bompiani

Ringraziamenti

Al professor Almagisti, che inconsapevolmente con il suo corso mi ha fatto tornare la voglia di studiare e la passione per quello che faccio, nonostante la fatica di certi momenti.

A mamma, per avermi geneticamente trasmesso la vena polemica ed essere l'esempio di una donna che non ho paura di diventare.

A papà, che ha instillato in me la scintilla per prendere questa strada e che è un uomo dalle forti passioni.

A Linda, per cui provo un amore incondizionato e in cui ripongo tantissima stima e speranza. Spero un giorno tu possa capire quanto tu sia fondamentale per me.

Alla mia famiglia, che ha sempre capito e mai condannato il mio bisogno di “andare via”, sostenendomi in ogni mia scelta.

A Sole, unica stella del mio firmamento, amore ancora prima della vista. Sei fonte incommensurabile di stimoli, la spinta per metterci tutto quello che ho, sei il mio rifugio. Non ci sono parole che possano esprimerlo meglio: ti amo.

Ad Aurora e Francesca, che hanno conosciuto e amato incondizionatamente ogni versione di me. Ho creduto che non ci fosse mondo oltre voi, ma quando l'ho scoperto nulla vi ha sostituite come punto di riferimento, a cui torno sempre quando il mare è burrasca: siete le mie colonne d'Ercole. A questi dieci anni, e ai prossimi che verranno.

A Elena, punto fermo di ogni mio giorno, lo specchio che riflette sempre la parte migliore di me. Nulla sarebbe lo stesso senza la tua mano ferma, sempre tesa verso di me. Ti voglio bene.

A Padova, per sempre la mia seconda casa. Ai suoi angoli in cui trovare conforto, bellezza, e rinnovata voglia di prendersi il mondo. A tutti i posti che ho attraversato, gli spazi che ho occupato, le cose che ho capito, i luoghi che mi hanno accolta. Alle persone che in questi anni sono entrate, uscite, rimaste nella mia vita. Avete tutti fatto la differenza, avete tutti un ritaglio di cuore.